ENEA CIANETTI

IL CAMPO DI SIENA

E IL

PALAZZO PUBBLICO

■ ■ ■

CITTÀ E LUOGHI D'ITALIA

N. 1

FIRENZE MCMXXI

ISTITUTO DI EDIZIONI ARTISTICHE

Poche città come Siena dimostrano quanto sia vera l'osservazione, fatta da critici d'arte, che lo stile gotico sia stato creato apposta per lei. E per vero, a chi visita la prima volta la città, quale oggi si presenta nelle costruzioni e negli edifici, che per buona ventura hanno resistito al piccone demolitore della civiltà moderna, nessuna verità sembra meglio confermata di questa. Anche nei luoghi dove l'arte e l'ingegno di periodi successivi lasciarono loro orme, è accaduto che tendenze e caratteri varii siansi armonizzati cogli edifici presistenti, dando anzi a questi un'impressione più pura di compimento e di artistica finezza. Ciò notasi sopratutto nel *Campo,* così ricordato anche da Dante, da pochi anni ribattezzato per Piazza Vittorio Emanuele.

A Siena nel Campo s'è svolta sempre la vita del popolo; esso fu il grande teatro dove si rappresentarono tutti gli atti importanti della Repubblica: le feste, i tornei, le lotte, le sommosse, le defenestrazioni; dove i senesi vennero sempre ad affermare la loro volontà, ad esaltare una vittoria o a piangere le ultime ore della libertà; dove eressero mirabili fontane improvvisate di stucco, di cera e di stoppa, dove

videro steso il lenzuolo di Provenzano Salvani pieno di monete elemosinate, dove ascoltarono la voce di Pier Pettinagno, di Fra Filippo e di San Bernardino, dove assisterono alla rappresentazione dei Misteri; donde a furor di popolo vennero cacciati i cavalieri di Carlo IV accerchiati e impediti nella fuga dalla barricata che diede il nome alla Croce del Travaglio, e che si ripeteva con travi e catene in altri 296 luoghi della città.

Lo spirito militare tenuto desto dalle necessità di tutelare i propri interessi e dall'occasione di battersi spesso coi nemici della patria, dava talvolta occasione ai conflitti di parte, alle incomposte sommosse, alle rappresaglie e ai duelli. Questi che fino alla metà del secolo XIII conservarono il carattere germanico di veri giudizi di Dio, si trasformarono via via in giuochi o in pericolose spavalderie fatte da cavalieri o popolani bellicosi, che avevano inventato il giuoco dell'elmora e quello dei pugni e delle boccate. I 2500 soldati che ai primi del '300 formavano la guarnigione cittadina, divisa in cinquanta cinquantine comandate ciascuna da un capitano, non bastavano talvolta a reprimere i disordini provocati dai giuochi popolari. Gli uomini del Terzo di Città si slanciavano armati di spade di legno, o con i pugni chiusi in sacchi imbottiti, contro quelli dei Terzi di Camollía e di San Martino, e sul Campo avveniva lo scontro, ridotto ben presto a vera battaglia con morti e feriti. Gli statuti più volte si erano provati ad impedire tali giuochi sanguinosi, ma invano. Vi si aggiungevano i Giorgiani o Juvenali

istituiti dopo la battaglia di Montaperti, il giuoco della monaca, la moresca e altre azioni che finivano in un pazzo giro tondo ballato e saltato a suon di pifferi, di tamburelli e di trombette. Il pubblico vi assisteva prendendoci parte e con tanto calore che qualche volta scendeva anch'esso nell'arena e la battaglia diveniva generale.

Oggi il Campo è celebre e caratteristico per il **Palio** che due volte l'anno, il 2 luglio e il 16 agosto, vi si corre. Esso è l'ultimo vero residuo di una vita che fu, e insieme una battaglia e una corsa. Piene sono le storie di ricordi di palii corsi nei secoli andati; palii fissi ad una data, palii straordinari per celebrare un avvenimento o per deprimere i nemici; ne troviamo memoria a Firenze, a Pisa, a Lucca, a Bologna, a Verona, a Perugia, ad Arezzo, oltre che a Siena. Erano corse alla lunga, il cui premio consisteva in un palio di broccato o d'altro drappo prezioso, al quale talora aggiungevansi altri guiderdoni. Alcuni palii erano pretti avvenimenti guerreschi, ma altri assumevano almeno il nome dal santo patrono nel cui giorno correvansi; così i senesi correvano a mezzo agosto un palio alla lunga a memoria della solenne dedica della loro città alla Vergine Maria nel settembre 1260, quando dai fiorentini fu loro inopinatamente intimata la resa ed essi, dopo il voto e le preci alla loro Patrona, sentironsi tanta forza e coraggio da debellarli a Montaperti. *Sena vetus civitas Virginis* fu da indi in poi Siena proclamata, e se ne ricordò in altri grandi frangenti.

Del palio alla lunga, il palio moderno conserva alcuni elementi, primissimo fra tutti quell' intimo carattere religioso che non se ne disparte neppure oggi. Altre caratteristiche esso attinge da altri giuochi che celebravansi a Siena e nelle diverse città della Toscana, tutti derivati dal prototipo di simili gare medievali, e cioè dal famoso giuoco di Mazzascudo, giuocato generalmente in Toscana e nell'Umbria nel secolo XIII, e così chiamato perché coloro che vi prendevano parte erano armati di una mazza e di uno scudo; giuoco essenzialmente militare, che rappresentava per i pedoni degli eserciti comunali ciò che il torneo rappresentava per i nobili, che ne costituivano la cavalleria.

Colla metà del secolo XVI Siena entrò a far parte del Ducato di Firenze e Siena e quindi del Granducato di Toscana, e Cosimo I dei Medici era troppo accorto per non tenere i suoi nuovi sudditi occupati con feste. Docile strumento ai suoi disegni trovò nelle *Contrade,* che rappresentavano nella città la stessa parte delle Signorìe o Potenze festeggianti in Firenze. Esse (in cui taluni riconoscono l'antica suddivisione de' *pedites* dei vari Terzi, che aveva nome di *popolo,* mentre altri asseverano non aver a che fare colle antiche compagnie militari, ma essere semplicemente società promotrici di festeggiamenti) compaiono per la prima volta nel 1482 nel palio di Santa Maria Maddalena e nel 1494 in un giuoco delle Pugna. Nel secolo XV prendono parte preponderante nell'organizzazione delle feste e specialmente delle Caccie dei Tori colle loro macchine o carri, in cui sfoggiano

gran lusso; v'intervengono già con macchine e comparse nel 1513, quindi partecipano alle bufalate, alle asinate, che nel secolo XVI e nel XVII sostituiscono quelle caccie, le quali non erano se non variazioni dell'antico giuoco delle Pugna. Indi a poco, bufalate e asinate sono spesso frammiste a corse di cavalli, a cui le Contrade, o tutte insieme o una sola, assegnavano un premio. Celebre, fra gli altri, è il ricordo della vittoria riportata il 15 agosto 1581 dal cavallo del Drago, montato dalla contadinella Virginia; ma questo, come gli altri palii, non fu corso in piazza, e il palio non venne sul Campo se non quando furono abbandonate le bufalate, e le Contrade iniziarono la gara che ancora oggi si corre.

Alla fine del secolo XVI una serie di calamità svegliò il sopito sentimento religioso dei senesi; ma poichè contesa furiosa infieriva tra l'Arcivescovo e il Rettore dell' Opera del Duomo, il popolo non potendo offrire i suoi voti alla Vergine nella Cattedrale, si prosternò alla Madonna di Provenzano, che allora appunto coi suoi miracoli richiamava a sè i fedeli. Splendido tempio a questa fu allora innalzato; e nel 1659 i soprintendenti alle feste del 2 luglio, giorno in cui si celebravano i miracoli della Madonna, risolsero d'inaugurare una corsa annuale da corrersi nella piazza del Campo dalle Contrade: in questa deliberazione si trova la nascita del palio. A poco a poco le Contrade poterono provare sulla medesima piazza i loro cavalli; e le prove, per evitare gli inconvenienti che producevano, furono col tempo limitate a

due per giorno in ore determinate. Quindi il numero delle Contrade che dovevano correre, fu fissato con tutte le altre particolarità; si venne in breve a costituire così, per la festa del 2 di luglio come per quella del 16 agosto, l' insieme di cerimonie che oggi ancora accompagnano il palio, togliendone gli elementi dai giuochi precedenti, dai quali tutti può dirsi sia stata presa qualche cosa.

Le **Contrade,** oggi ridotte al solo territorio urbano, sono 17; le loro insegne portano vari distintivi araldici ottenuti per concessione di sovrani; alcune poi vantano titoli gerarchici o nobiliari, come rilevasi dal seguente elenco, ove sono indicati pure i colori di ciascuna: *A*) Terziere di Città: 1) *Aquila* (Nobile), giallo con liste nere e azzurre; 2) *Chiocciola,* giallo e rosso con liste azzurre; 3) *Onda* (Capitana) bianco c celeste; 4) *Pantera,* bianco, rosso e celeste; 5) *Selva,* bianco, verde e arancio; 6) *Tartuca,* giallo e celeste; *B*) Terziere di San Martino: 7) *Civetta* (Priora), bianco, rosso e nero; 8) *Leocorno,* bianco e arancio con liste azzurre; 9) *Nicchio* (Nobile), azzurro con liste gialle e rosse; 10) *Torre,* rosso con liste bianche e azzurre; 11) *Valdimontone,* bianco, rosso e arancio; *C*) Terziere di Camollía: 12) *Bruco* (Nobile), giallo, verde e azzurro; 13) *Drago,* giallo, verde e rosso; 14) *Giraffa,* bianco e rosso; 15) *Istrice,* bianco, nero, rosso e azzurro; 16) *Lupa,* bianco e nero, con liste arancio; 17) *Oca* (Nobile), bianco, rosso e verde.

Il giorno del Palio le rappresentanze delle Contrade si recano con molta pompa e con grande numero di

personaggi, indossanti ricchi costumi medievali, nel Campo ove, annunziate dalle armonie originali dei trombetti di palazzo, precedute dagli araldi e dagli armigeri del Comune vestiti all' antica foggia, dalle insegne delle terre e castella dell'antico contado e dai gonfaloni dei terzieri, svolgono un solenne e pittoresco corteo. La rappresentanza, volgarmente detta *comparsa* di ogni Contrada, è così composta: un suonatore di tamburo precede regolando il passo degli altri figuranti; seguono due alfieri o giuocatori di bandiera; viene poi il duce o capitano della Contrada in perfetto arnese di battaglia, circondato da 4 valletti o paggi recanti le sue armi; quindi un paggio in veste ricchissima, che il popolo chiama *figurino,* porta le insegne d'onore della Contrada; infine un palafreniere, detto volgarmente *barberesco,* conduce a mano il barbero o cavallo da corsa, mentre il fantino cavalca un altro cavallo di parata, comunemente conosciuto col nome di *soprallasso*.

La nota più caratteristica del corteo del Palio è il giuoco delle bandiere, che è la forma originalissima con la quale ogni Contrada suole rendere onoranza nelle occasioni solenni. Ogni alfiere spiega al suono del tamburo la bandiera vagamente istoriata e variopinta dei suoi colori, la manovra con agilità ed eleganza, se la avvolge intorno al collo ed alla vita e la muove in molte altre foggie, allo scopo di tenerla costantemente dispiegata, e finalmente termina il suo giuoco col saluto, consistente nel lanciarla in aria a considerevole altezza per impugnarla abilmente con

la mano prima che ricada a terra. Questa onoranza, che il popolo chiama *sbandierata*, viene ripetuta da ciascuna Contrada, oltre che nel corteo del Palio, anche in occasione della sua festa annuale, davanti alla residenza delle autorità cittadine e dei notabili *Protettori* della Contrada stessa.

La figurazione finale del corteo è un carro allegorico, destinato a conservare la memoria dello storico *Carroccio* da battaglia. Esso è tirato da 4 cavalli e porta in trionfo il palio, consistente in un labaro istoriato che, per quanto vario nei particolari della decorazione, è sempre uguale nella forma e nelle dimensioni. Questo labaro, destinato come premio al vincitore, porta gli stemmi della città, dei magistrati residenti, la data e l'immagine titolare della festa, ed è sormontato da un grande piatto di argento equivalente al dono offerto dal Comune. Il carro è adorno dell'insegna del Comune e delle bandiere di tutte le Contrade; su di esso alcuni trombetti danno fiato a' lucenti oricalchi e la storica *Martinella* squilla, mentre dall'alto della Torre del Mangia la campana maggiore suona in segno di festa.

Dopo lo svolgimento del corteo, e appena cessato il rullio del tamburo, dal cortile del Podestà escono cavalcando i fantini vestiti di un semplice abito da corsa dai colori della rispettiva Contrada, sotto i quali è dissimulato un elmetto metallico che loro protegge la testa e le tempie; essi sono armati da un tèndine di bue o nerbo, del quale si servono durante la giostra per spingere il proprio cavallo e per percuo-

tere, a scopo di trattenerli, i fantini e i cavalli rivali. I campioni sono allineati, rinchiudendoli fra due robusti cànapi, di cui l'anteriore al cenno del *Messiere* cade, e i cavalli si slanciano impetuosamente sotto una fitta gragnuola di sonore nerbate; dopo tre giri l'esplosione di un mortaletto dà il segnale della vincita, e allora la pista è invasa, fra il delirio di gioia dei vincitori e dei loro alleati, che a bandiere spiegate portano in trionfo il fantino vittorioso e il palio conseguito fino alla sede della contrada vincitrice, che è una chiesa, generalmente adorna di interessanti ricordi ed oggetti d'arte.

Scenario a questo spettacolo sono i palazzi del Campo e, principale fra tutti, quello del Comune, archetipo dell'architettura civile del tempo gotico a Siena, imponente e genialissimo edificio nel cui interno tutti i secoli dell'arte senese lasciarono impresse loro vestigia gloriose. Non vi è città in Italia che, in proporzione della sua vastità ed importanza, sia così ricca di palazzi medievali come Siena, ove l'architettura civile assunse nel secolo XIV un carattere tutto suo proprio. Il gotico civile senese non è una imitazione più o meno felice di maniere architettoniche particolari ad altre città; se vi si rivela un certo sentimento un po' nordico, esso è stato però talmente trasformato dal gusto degli artisti locali e fuso insieme con i loro concetti originali, che non è dato facilmente avvertirlo, e l'architettura che da tale fusione è risultata è sì geniale, che delizia l'occhio e la mente con impressione duratura e ridesta un incanto che nulla attenua e dilegua.

Quasi tutti i palazzi senesi dell'epoca gotica furono edificati nel mezzo secolo che corse dall' inizio della costruzione del palazzo della Repubblica alla memorabile pestilenza del 1348; anteriore al soprindicato periodo si ritenne da alcuni il Palazzo Tolomei, ma non vi sono documenti che lo provino, e d'altra parte dai trafori delle sue finestre e per vari caratteri non può ritenersi che esso anteceda di molto la fine del secolo XIII. I **palazzi gotici senesi** sono costruiti pressochè tutti in mattoni; il loro piano inferiore è bene spesso a corsi di bozzette squadrate di travertino, i piani superiori sono quasi sempre a filari regolari di mattoni; non mancano però edifizi civili tutti in mattoni anche nel piano inferiore, e questa particolarità della costruzione conferisce loro una spiccata originalità. Altre caratteristiche speciali e principali di questi edifizi sono: nel piano inferiore, l'arco detto senese, ossia l'arco a sbarra nell'architrave collegato con l'arco acuto nell'archivolto; nei piani superiori, le finestre spesso trifore, più raramente bifore, la merlatura su archetti a tutto sesto o acuti come coronamento finale. L'arco acuto delle porte e delle finestre è descritto sul triangolo equilatero che ha per base la larghezza della luce di queste aperture; le finestre gotiche a Siena hanno perciò un carattere ben diverso da quelle del gotico fiorentino, sia per le loro proporzioni generali sia per l'uso quasi costante della trifora. La merlatura finale poggia sempre su archetti più spesso a tutto sesto, come nel palazzo pubblico, talvolta più raramente acuti e trilobati, e anche decorati da stemmi.

Il popolo che con la costruzione del Duomo aveva compiuta la più alta manifestazione del sentimento religioso, quasi nello stesso tempo compiva la più solenne manifestazione del sentimento civile, costruendo il palazzo di Città, incominciato dieci anni prima che Arnolfo ponesse mano a quello di Firenze. Si confrontino i due palazzi, e s'avrà chiara dinanzi agli occhi la diversa espressione di un' arte della medesima epoca. Questo lo volle eretto così quel governo dei Nove che, dopo la cacciata dei grandi, aveva fondata a Siena un' oligarchia intelligente ed attiva, non meno orgogliosa della nobiltà, ma di essa meno ambiziosa ed avida di potere. È da questa classe orgogliosa e ricca, che anela alla bellezza e alla conquista, che l'artefice ha tratti i caratteri della elegante mole, che è rimasta nel tempo — nonostante la sopraedificazione secentesca — l'espressione più pura del secolo che la vide nascere e degli uomini che la vollero edificata. Questo civico palazzo non presenta l'aspetto cupo ed ostile dei vecchi palazzi gotici: nelle sue linee piene di grazia e di energia noi troviamo le aspirazioni della cultura e dei palpiti della vita senese del '300.

Nella parte più bassa del Campo, il palazzo comunale sorge isolato, formando con la sua fronte il fondo severo e pittoresco di quel vasto anfiteatro ammirabile per la sua figura singolare di una conchiglia concava e per i sontuosi edifizi che gli fanno corona. A destra e a sinistra lo fiancheggiano due scoscese vie, dette anticamente l'una di Malcucinato, oggi di

Salicotto, l'altra di Malborghetto, oggi Giovanni Duprè (*inter duo mala, malum omen,* come fu temuto), le quali lo separano dagli altri edifici circostanti alla piazza: dietro di esso si stende la piazza del Mercato Vecchio, l'antico Foro Boario, sulla quale, essendo molto più bassa di quella del Campo, si aprono i magazzini sotterranei del palazzo, dove era in antico la Dogana del sale e piú tardi le officine per fondere le artiglierie.

La prima origine di questo palazzo deve riportarsi all'anno 1194 quando furono eseguiti i primi lavori per dare forma più regolare alla piazza. Quale fosse lo stato di questa in quei tempi lontani non è possibile determinare: i documenti ricordano due piazze confinanti tra loro, l'una detta il Campo di S. Paolo o dietro S. Paolo, dal nome di un' antica chiesa, situata presso quel punto d'incontro delle tre principali vie della città, detta la Croce del Travaglio; l' altra detta *Campus Fori:* nella prima si teneva il mercato del grano e s'adunava talvolta il popolo a parlamento; la seconda fu sin dall'antico il luogo del mercato cittadino. Da rilevarsi che fino al 1280 tutte le adunanze politiche eran state tenute nella chiesa di S. Cristoforo, costruita dai Tolomei nel XII secolo, presso un loro antico palazzo.

La **costruzione** del palazzo pubblico seguì dal 1288 al 1309 in linea spezzata sopra un tracciato leggermente a corda; nel mezzo il corpo centrale già composto sin d'allora di pianterreno e tre piani superiori colla sola celletta campanaria di destra; a destra e a sinistra i corpi laterali composti di un sol piano su-

periore; i secondi piani superiori laterali furono aggiunti soltanto nel seicento e la seconda celletta campanaria, quella di sinistra, nel settecento. Si osservino in questa facciata (fig. 1) la ricchezza ed il garbo dell'arco della porta d'ingresso di destra, la linea finissima del contorno delle finestre trifore a lancetta coi loro bei trilobi negli archetti divisori e la balzana bianca e nera nel timpano; la cornice di coronamento del corpo centrale, composta di una serie di archetti a semicerchio sulle caratteristiche mensole piramidali rovesciate, poi di un cornicione piatto di tre larghi listelli divisi da tre serie di mattoni di testa e di fianco, e finalmente della merlatura.

Sotto a questo cornicione del corpo centrale era stata collocata a destra ed a sinistra la romana insegna di Siena: la lupa allattante Romolo e Remo, in ricordanza della origine della città o meglio del risorgere di Siena sotto i Romani a vita ancor piú rigogliosa. Una bella *lupa* è a destra dell'ingresso sopra una colonna, gettata in bronzo non prima del 1459 e quindi non opera del celebre orafo Giovanni Turini, come tutte le guide accennano (fig. 2); è presumibile invece che sia stata almeno modellata da Urbano di Pietro da Cortona scultore. A proposito di lupa, chi sale anche oggi in Campidoglio può osservare lupe e lupacchiotti viventi, che il Comune di Roma tiene come simbolo della eterna città; ma questa costumanza fu molto frequente nel medio evo e, come Firenze teneva un leone vivente presso la porta del palazzo pubblico, così i senesi fino a due secoli fa, si tennero qualche

lupa perchè stesse a simboleggiare la loro origine. E sempre a memoria di Roma, va ricordato che Ambrogio Lorenzetti sulla facciata, forse fra le finestre del primo piano, aveva dipinto a chiaroscuro in terra verde fatti della storia romana, oggi scomparsi. Nell'alto della fronte del palazzo rifulge la grande raggera col nome di Gesù, emblema di S. Bernardino, che nel 1425 Battista di Nicolò da Padova lavorò di colori e Turino di Siena con Giovanni suo figliuolo adornò di raggi, di lettere e di fregi in rame dorato. Sull'arco della porta si vede una statuetta di S. Ansano battezzatore della città, scultura del secolo XIV.

Chi vedendo ora il palazzo pubblico di Siena, lo confrontasse con quel che era sino ai primi del secolo corrente, proverebbe molta soddisfazione per ammirarlo sapientemente restaurato e rinettato. Prima il **Cortile del Podestà,** presso la Torre del Mangia, era ridotto ad un vero letamaio, e le immondezze si accumulavano alte, proprio sotto l'iscrizione che dice: *Non si facciano immondezze — in tutto il cortile — di questo Palazzo di Giustizia — sotto pena della cattura — ed arbitrio. Bando rinnovato — il 16 luglio 1738.* Di là passando alla porta di destra per salire internamente, ci si trovava presi tra una folla tumultuosa e i carabinieri che sbarravano l'ingresso, perchè la sala (invasa da scanni, gabbie, steccati, dossali, giudici, avvocati, accusati, giornalisti, pubblico, ecc.) funzionava da aula delle Assise. E fra tanta gente, tanta afa o tanfo di chiuso e tanto buio d'ingombri d'ogni natura, lasciamo pensare come si potessero esaminare gli affre-

schi; erano spinte da tutte le parti, spinte di curiosi che volevano vedere il reo e spinte di guardie cui era affidato il cosidetto ordine. Nè era possibile visitare il piano inferiore perchè occupato dal Sindaco e dalla Giunta; in poche parole gli studiosi e gli amatori d'arte erano ricacciati di qua e di là, come tanti seccatori: ma i seccatori erano in così grande numero e seccavano per una così nobile causa, che finirono per vincere e cacciare i rappresentanti e le rappresentazioni della legge (fig. 3).

A sinistra del palazzo è la **Torre del Mangia,** elevata dal 1338 al 1349 dai fratelli perugini Minuccio e Francesco di Rinaldo, cui succedette nell'impresa lo scultore Agostino di Giovanni, mentre che della parte superiore, in marmo bianco, fornì il disegno il pittore Lippo Memmi. Si notino le lunghe bertesche o beccatelli che si ritrovano ancora nei castelli e nelle torri del Rinascimento. L'automa che per vari secoli fu tenuto sulla torre per battere le ore, fu chiamato il Mangia, ma non è stato ancora chiaramente dimostrato per quali cause ebbe tal nome. Alcuni eruditi pretendono che, come gli antichi chiamavano il tempo *edax* (distruggitore di tutto), per la stessa ragione i senesi chiamassero Mangia quella statua che simboleggiava il tempo; ma più probabilmente quel nome derivò da un uomo che faceva presso a poco l'ufficio dell'automa, innanzi che questo fosse collocato sulla torre. Quando nella città non erano stati ancora introdotti gli orologi per comodo del pubblico, in determinate ore si facevano suonare alcune campane

per avvisare i cittadini delle varie parti della giornata: sistema rimesso in uso oggi che l'automa non c'è più. A capo degli uomini destinati a quell'ufficio fu per molti anni tal Giovanni Ducci, soprannominato Mangiaguadagni, o più brevemente il Mangia, più tardi banditore del Comune. Sulla torre è possibile salire; essa è alta circa m. 87, e vi si ammira un superbo panorama.

La torre volgeva appena al suo compimento, tra il dileguare dell' orribile pestilenza che spopolò Siena, quando appunto, per voto fatto durante la sua maggior furia, e su disegno presentato da Domenico di Agostino, si gettarono le basi della **Cappella di piazza,** che le sta sotto (fig. 4); la quale, come se gli artisti avessero ancora lo spirito conturbato per le recenti sventure e il pericolo corso, non riusciva mai di soddisfazione, e disfatta e rifatta piú volte, non fu compiuta che un buon quarto di secolo dopo. Dapprima non ebbe sui piloni archi e volte, ma fu coperta da una modesta travatura, come si vede anche nel dipinto di Sano di Pietro con la predica di S. Bernardino (fig. 5), che è nelle Sale Capitolari del Duomo. La volta e gli archi, che oggi si veggono, appartengono all'elegante rialzamento che fece, dopo la metà del secolo seguente, Antonio Federighi, il quale si spinse in alto sino ad accecare parte d'una trifora, e svolse l'elegante fregio a vasi e grifi sull'esempio di quello del tempio d'Antonino e Faustina in Roma. Più tardi la cappella ebbe l'affresco del Sodoma che oggi si scorge appena, tanto è malandato e restaurato. Le figure allegoriche del

parapetto di fronte sono un rifacimento del 1848, ma i marmi dei parapetti dei fianchi mostrano sculture ornamentali del secolo XIII, sul tipo pisano, e si crede che provengano dall'ottagona ed antica vasca battesimale del Duomo, di cui altri pezzi si trovano infatti nel Museo dell' Opera. Era una volta non lungi di qui una pietra bianca quadrata dove i debitori di vil nascita, denudati e condotti così per tre mattine in giro dagli sbirri, erano alla fine lì sopra sbattuti, dicendo, secondo lo statuto : « Io ho consumato e pappato tutte le mie robbe, ora pago i miei creditori di questa maniera, come vedete. »

Prima di salire al primo piano sono da visitare brevemente le cose principali che si vedono nel **pian terreno,** in gran parte adibito ad uffici. Nella volta di una saletta, che era fino a poco tempo fa l' ingresso, sono gli *Evangelisti con Gesù* e nelle pareti diversi rovinatissimi Santi, di Bartolo di Fredi. Nell'atrio trovasi trasportato un dipinto di Rutilio Manetti, esprimente *I senesi in Terra Santa ;* nella sala della Giunta, difficilmente visibile, sono pochi quadri di non molta importanza. La seguente *Sala dei Matrimoni* è decorata di pitture dei secoli XVII e XVIII ed ha una *Vergine con l'Arcangelo Michele e S. Galgano* del Sodoma; nella stanza attigua, detta di *Biccherna* (perchè vi risiedeva il Magistrato così chiamato, che amministrava la finanza del Comune), fra parecchi dipinti posteriori, la bella *Incoronazione della Vergine* (1445) con angeli nelle riquadrature dell' arco, capolavoro forse di Sano di Pietro (fig. 6), che però ebbe l' aiuto di

Domenico di Bartolo e d'altri, come parrebbe da qualche figura del gruppo di sinistra, e lavorò sopra un affresco anteriore di Lippo Vanni. Di Sano è pure il *San Bernardino* a destra e l'opposta *S. Caterina* ridipinta. Nel Gabinetto del Sindaco è la *Risurrezione di Cristo* del Sodoma, affresco ragguardevole per insolita vigoria di tecnica (fig. 7). Finalmente nella sala del Segretario si trova una vecchia *S. Caterina* dipinta da Francesco del Migliore nel 1461. Sano frescò pure nel muro, sotto gli archi, fuori della sala dell'*Incoronazione* (1446) tre Santi e Beati senesi, Pietro Alessandrino, Ambrogio Sansedoni e Andrea Gallerani. Nella stanza del vice segretario si indica un pregevolissimo ed animato affresco del Vecchietta, rappresentante la *Vergine della Misericordia,* scoperto dall' intonaco parecchi anni or sono (fig. 8); S. Bernardino e S. Martino, che dà parte del suo mantello al mendicante, sono negli angoli formati dall'arco; nel centro e sotto agli angoli sta la Madonna (la figura più tormentata dai ritocchi) col manto aperto e sostenuto da altri angeli sopra ai gruppi dei fedeli, fiancheggiati dai SS. Savino, Girolamo, Pietro martire, Caterina, Lorenzo ed Ansano, mentre sotto è un'altra Madonna che pare di altra mano. Nell'anticamera è ben conservato uno stendardo dipinto da Ventura Salimbeni nel 1598, e raffigurante da un lato la *Madonna in trono* col Bambino e con angeli (fig. 9) e dall'altro lato il *Martirio di S. Sebastiano* (fig. 10).

Al primo piano la più grande sala è la cosidetta **Sala del Mappamondo,** così chiamata da una pittura

di Ambrogio Lorenzetti, oggi non più esistente; non rappresentante una circolare carta topografica del territorio senese, come tutte le guide riportano, ma più presumibilmente un mappamondo simile ad altri trecenteschi e quattrocenteschi, come p. es. quello dipinto a fresco nel Camposanto di Pisa, riproducente la concezione dantesca del Paradiso: una pittura simile, mentre corrispondeva perfettamente allo spirito dei tempi, alle credenze religiose e alle conoscenze scientifiche, trovava ispirazione e illustrazione nell'allegorìa dell'Alighieri che anche in Siena, subito dopo la morte di lui, fu nota e commentata al popolo dagli uomini dotti che si raccoglievano intorno al fiorentissimo studio; e questa volta celeste dipinta dal Lorenzetti, forse su cerchi mobili, potrebbe anche aver servito agli astrologhi del Comune chiamato a trarre oroscopi sotto gli occhi vigilanti dei Signori.

Nell'alto della parete dove esisteva il mappamondo, Simone Martini dipinse a fresco *Guidoriccio* dei Fogliani da Reggio Emilia, assediante, come capitano generale dei senesi, il castello di Montemassi che si era ribellato alla Repubblica. Nel centro vedesi la figura del capitano a cavallo, a destra il castello assediato e a sinistra l'accampamento dei senesi con il *battifolle* e la *pertica del trabocco*. Sotto si legge: *anno dni mcccxviij*. Questa figura equestre che ci richiama dall' ideale mistico dei senesi alla dura realtà della loro vita di lotta e di guerre, è opera preziosa per il suo significato profano, per il costume del personaggio e per i particolari delle fortificazioni (fig. 11). Due altri

affreschi di Giovanni Antonio Bazzi, detto il Sodoma, rappresentano la figura di *S. Vittorio* a destra (fig. 12) e di *S. Ansano* a sinistra. Nel centro della parete sta la *Madonna* col Bambino Gesù dipinta in tavola da Guido da Siena (fig. 13), con la leggenda: *me Guido de Senis diebus depinxit amenis quem XPS lenis nullis velit agere penis. a. d. mccxxj.* È questo uno dei più antichi documenti della pittura, che ha dato luogo alla vecchia e ormai troppo discussa questione della priorità della scuola senese sulla fiorentina, trattandosi di lavoro del 1221, ossia di mezzo secolo prima di Cimabue; è per altro stabilito che le teste e buona parte delle figure della Vergine e del putto furono in epoca posteriore, forse da uno scolaro di Duccio, quasi interamente rifatte; e non potendosi quindi stabilire il carattere originale di quella pittura, il suo studio perde importanza per la questione.

Nella parete lunga, sopra ai grandi archi è dipinta a chiaroscuro la figura di *S. Paolo* armato di spada, presso una porta della città, dalla quale escono angeli con armi e croci. In una cartella si legge: *Da voi chiamato feci gran macello — della maligna gente col cappello.* E nella formella sotto la figura: *settantaquattro e milletrecento — dall'incarnation del Verbo l'Apostol degno — la dubbiosa battaglia ci diè vanto. Doctor cuius sub nomine bellum gessimus — robore turbam famosam nobis fecit victoria palmam.* Seguita poi dipinta a terretta gialla, o da Lippo di Vanni o forse meglio da Luca di Tommè, la *battaglia di Val di Chiana* seguita nel 1363 tra i senesi comandati dal conte Gior-

dano Orsini e la Compagnia inglese di ventura, denominata del Cappello, capitanata dal conte Niccolò di Montefeltro. Sotto leggesi: ....*ro per trattato prendendo: del buon regimento facendo diligendo senz'aver ricevuta le v.... s'andava vollendo abbattuto sconfitto et preso e sugitto e sta tapino.* Nella stessa parete è rappresentata ugualmente a terretta gialla la vittoria riportata dai senesi collegati col re Ferdinando di Napoli e papa Sisto IV, l'8 settembre 1479, a *Poggio Imperiale* presso Poggibonsi, contro i fiorentini. L'affresco fu eseguito da Giovanni di Cristoforo e Francesco d'Andrea pittori senesi.

Sotto a questi grandi affreschi trovansi, nei pilastri che sorreggono gli archi, le immagini di alcuni santi e beati senesi, e cioè: *B. Bernardo Tolomei,* dipinto dal Sodoma, con l'iscrizione: *Bernardus Ptolomaeus familiae nobilitatae ac vitae sanctitate clarus auxiliantibus Ambrosio Piccolomineo et Patritio Patritio nobilibus senensibus authoritate apostolica ordinem Montis Oliveti instituit anno salutis mcccxix-mdxxxiij;* poi *S. Bernardino,* di Sano di Pietro (fig. 14), che tiene la tavola del Nome di Gesù, ove è scritto: *in nome Jesu omne genuflectatur coelestium terrestrium et inferorum;* nel tabernacolo che circonda la figura si legge: *Manifestavi Nomen Tuum hominibus,* e nella base: *Sanctus Bernardinus de Senis canonicatus die decima iij mensis maij anno mccccl tempore Jubilei pape Nicolai — Sanus Petri de Senis.* Quindi *S. Caterina* da Siena col giglio in mano, del Vecchietta (fig. 15); nella base leggesi: *Virgo ammirabilis et gloriosa sponsa Xri Katerina Senensis relata*

in sanctarum virginum catalogum a romano pontifice Pio II die xxviiij junii mccccclxj — Opus Laurentii Petri senensis. Segue il *B. Ambrogio Sansedoni* che prende ispirazione da una colomba e tiene la città di Siena nelle mani; nella base trovasi la seguente iscrizione: *Nobilis Ambrosius divus Sansedonus hic est huius jam patriae qui fuit una salus Gregorium siquidem papam pacavit amicum eloquio Senae fecit et esse suo.* E infine il *B. Andrea Gallerani* con un vaso per distribuire elemosine ai poveri; l'iscrizione dice: *Hic fuit Andreas sanctus Galleranus Egenis patritius fautor subsidiumque bonis mendicio quoniam cuntis extruxit asylum ubi gymnica turba sacras.*

Nella parete di fondo è la celebre *Maestà* o *Madonna del Baldacchino* di Simone Martini (figg. 16 e 17). La Madonna è seduta in un ricco trono col Bambino Gesù sulle ginocchia; ai piedi del trono due angeli inginocchiati offrono canestri pieni di fiori, e parimenti in ginocchio vedonsi i santi patroni della città, e cioè S. Ansano, S. Savino, S. Crescenzio e S. Vittorio. All'interno del trono sono angeli o serafini con gli apostoli S. Pietro, S. Paolo, S. Giovanni, S. Agnese, S. Maddalena ed altri santi; tutta la scena, composta di 32 persone, più grandi del vero, è rappresentata sotto un ampio baldacchino. Nei gradini del trono è posta la seguente leggenda: *L'angelichi fiorecti rose e gigli — onde s'adorna lo celeste prato — non mi dilettan più ch'e buon consigli — ma talor veggio chi per proprio stato — disprezza me e la mia terra inganna — e quando parla peggio è più lodato — guardi ciascun cui questo*

di condanna. E poi: *Responsio Virginis ad dicta Sanctorum: Dilecti mei ponete nelle menti — che li devoti vostri preghi onesti — come vorrete voi farò contenti — ma se i potenti a' debil fien molesti — gravando loro o con vergogne o danni — le vostre oration non son per questi — nè per qualunque la mia terra inganni.*

Nel riquadro del grande affresco, tra mezzo a fogliami ed ornati, sono formelle con gli Evangelisti e Santi, ciascuno con cartelle contenenti lodi della Vergine. Nel centro, sotto al trono, una mezza figura a due facce, una di giovane e l'altra di vecchia, rappresenta l'*antica* e la *nuova legge* che porta scritto nell'aureola ottagona: *Prudentia, Justitia, Fortitudo, Temperantia, Fides, Spes, Caritas.* Tra gli ornati sta il sigillo del Comune e del popolo, la moneta senese, l'impresa della *Lupa* e del *Libertas.* Una formella in basso conserva gli avanzi di questa iscrizione: *mille trecento quindici volte era.... et Delia avia ogni bel fiore spinto.... et Juno già gridava i' mi rivollo....* E più in basso ancora: *S.... a man di Symon....* Nella imbotte del terzo arco che dà luce alla cappella sono dipinti due santi dichiarati dalle seguenti iscrizioni poste sotto le figure: *S. Jovacchinus de Senis ordinis Servorum, S. Franciscus;* nella parete di contro è dipinto il nome di Gesù con la ripetuta leggenda: *in nome Iesu omne genuflectatur celestium terrestrium et inferorum.*

Della spiritualità mistica, della sontuosità jeratica, del ricordo delle forme classiche e orientali, che rimangono retaggio della scuola pittorica senese sin da Duccio, abbiamo uno dei più caratteristici esempi

in questa *Maestà* di Simone Martini (1315) in cui, non ostante la rovina e i restauri, possiamo ancora ammirare la bellezza e la grazia che questa scuola per più di un secolo, di generazione in generazione, tramandò e ripetè fino a Neroccio, l'ultimo senese autentico, vero rappresentante di quella stirpe che dalle tradizioni mistiche e cavalleresche traeva l'ispirazione dell'arte come la poesia della vita; per quei pittori dipingere la Madonna non è solo atto di fede religiosa, ma affermazione solenne di fede patria. A cagione dell' umidità del muro sul quale fu eseguito il grande affresco, questo si guastò assai presto in alcuni punti e Simone stesso sin dal 1321 vi compì alcuni restauri, cosicchè è probabile che in quell'occasione abbia rifatto la testa della Madonna e di parecchie altre figure, secondo lo svolgimento del proprio stile. Purtroppo i danni continuarono ancora nel seguito, obliterando parte di alcune delle figure dei santi e della fascia. Ad ogni modo ammirisi con quanto garbo la Madonna tien ritto sul ginocchio sinistro il Bambino! Le loro teste hanno molta naturalezza di forme e di espressione, ma in quella della Madonna è pur impressa una larghezza di linee che è tutta classicizzante; il drappeggiare della sua veste è pur largo, morbido e plastico, e disegna bene le sottostanti forme del corpo anche nelle altre figure. In questo è notevole l'atteggiamento di fervore dei quattro santi protettori di Siena che sono inginocchiati, ed in tutte le altre l' espressione solenne, ispirata e pur piena di grazia. Le masse di questi due gruppi di santi, sante

ed angeli, sono disposte con facile naturalezza, mentre le linee generali ondulate compongono un vero ritmo e affermano l'equilibrio armonioso di questa bella pagina mistica, la quale è pur anche di un gran fascino decorativo. La grazia, l'eleganza, l'idealità cristiana toccano il supremo grado nelle due figure degli angeli inginocchiati ai piedi del trono: questo motivo e questo tipo degli angeli inginocchiati ed offrenti fiori alla Madonna e al Bambino erano una creazione senese e Simone Martini lo portò alla maggior perfezione; l'arte fiorentina ne aveva fatto tesoro con Giotto immediatamente e più tardi col Beato Angelico. Le mani fine e delicate sono bellissime; le teste, sopratutto quelle delle sante e degli angeli appaiono scelte sotto la evidente preoccupazione di un ideale di bellezza particolare all' artista e son quasi stilizzate; il viso tende alquanto a farsi appuntito, gli occhi sono lunghi e a mandorla e la bocca è assai piccola. Fa eccezione, si distacca sovranamente da tutti gli altri il tipo nobilissimo dell'arcangelo Gabriele, risplendente per solenne e superiore bellezza, un riflesso della plastica e formosa bellezza classica, ma illuminata dal sentimento cristiano. Contemplando ancora questa mistica evocazione di Paradiso, non possiamo che ripetere le parole di Giosue Carducci: « un inno di passione alla grazia di Maria. »

Segue la Sala anticamente denominata delle *Balestre,* perchè serviva da armerìa del Comune; all' intorno vedonsi ancora i ganci per le rastrelliere delle balestre e delle altre armi. Oggi prende il nome di **Sala**

della Pace dalle pitture allegoriche frescate sulle pareti nel 1338 da Ambrogio Lorenzetti (fig. 18 a 23).

Nella parete della porta principale d'ingresso, alla sinistra chi guarda, vedesi rappresentata, sotto forma di una donna sedente, la figura della *Giustizia* che equilibra con ambo le mani i dischi della bilancia, e su di essa leggesi : *Diligite justitiam qui judicatis terram.* Un'altra mezza figura di donna le sta di sopra con libro in mano in atto di reggere la bilancia, e denota la *Sapienza,* conforme vi è scritto. Nel disco a sinistra della bilancia un genio o angelo alato con la iscrizione — *comutativa* — distribuisce, a due figure inginocchiate, ad una la spada e la lancia, all'altra denari che versa in un cofanetto. Nel disco a destra un altro genio alato con l'iscrizione — *distributiva* — taglia la testa ad una figura inginocchiata. Dai dischi della bilancia si partono due corde che vengono raccolte con la mano sinistra da una donna seduta al di sotto, che ha sulle ginocchia una palla ove è scritto : *Concordia.* La corda è consegnata a due cittadini che la trasmettono successivamente agli altri, che con essa per mano si tengono stretti a due a due finchè fa capo al Governo che la prende nella sua destra ; il *Buon Governo* è raffigurato da un vecchio con lunga barba bianca, paludato di bianco e di nero, con scettro e sigillo del Comune di Siena, e con i piedi posati sulla lupa romana. Attorno al capo aleggiano le tre virtù teologali, *Fede, Speranza* e *Carità ;* ai lati del vecchio e sedute sul medesimo seggio sono rappresentate in forma di sei donne le virtù civili con i propri attributi e ven-

gono dichiarate dalle iscrizioni *Pax, Fortitudo, Prudentia, Magnanimitas, Temperantia, Justitia.* Ai piedi del governo sono rappresentati soldati a cavallo e a piedi, che conducono legati alcuni prigionieri.

Sotto l'affresco in una formella leggesi: *Ambrosius Laurentii de Senis hic pinxit utrinque.* E sotto a questa, in una cartella, stanno scritti i seguenti versi: *Questa santa virtù la dove regge — induce ad unità gli animi molti — e questi acciò ricolti — un ben comun per lor Signor si fanno — lo qual per governar suo Stato elegge — di non tener giamma' gli occhi rivolti — da lo splendor de' volti — de le virtù che torno allui si stanno — per questo con triunfo altrui si danno — censi tributi e signorie di terre — per questo senza guerre — seguita poi ogni civile effetto — utile necessario e di diletto.*

Nella lunga parete a destra sono rappresentati tutti i traffici e le arti a cui si attende in tempo di pace, sia in città sia in campagna. Nella città si vedono scuole, botteghe, taverne, locande, cavalcate signorili, fanciulle che danzano, *pegolotti* ambulanti con le loro mercanzie; e nella parte della campagna, il seminare dei campi, la mietitura del grano, la pesca, la caccia ed ogni altro esercizio civile. Una figura alata in alto, con la leggenda *Securitas* tiene in una mano una piccola forca nella quale è un uomo appiccato e nell'altra mano una cartella con la leggenda: *Senza paura ogn' uom franco camini — e lavorando semini ciascuno — mentre che sul Comuno — manterrà questa donna in signoria — che l'a levata a:rei ogni balia.* E nel fre-

gio sta scritto: *Volgete gli occhi a rimirar costei — voi che reggiete, che quì figurata — et per su' eciellenzia coronata — la qual sempr' a ciascun suo dritto rende — guardate quanti ben vengan da lei — e com' è dolce vita e riposata — quella della città du' è servata — questa virtù che più d'altra risprende — ella guard' e difende — chi lei onora et lor nutrica et pascie — da la sua lucie nascie — el meritar color c'operan bene — et agl'iniqui dar debite pene.*

Nella parete opposta, oggi assai guasta per la caduta dello scialbo, una figura orrida d' aspetto rappresenta la *Tirannia* che posa i piedi sopra un caprone nero, presso la quale sei figure, tre per parte, rappresentano, come sono dichiarate dal nome che vi è scritto sopra, la *Crudeltà,* l' *Inganno,* la *Frode,* il *Furore,* la *Discordia* e la *Perfidia.* La giustizia con le mani legate ed incatenata, vedesi sotto calpestata dai loro piedi. In alto tre brutte donne a mezza figura rappresentano l' *Avarizia,* la *Superbia* e la *Vanagloria.* In questo affresco sono poi rappresentate tutte le calamità che nascono dalla guerra e dalle discordie civili, e cioè ville e campagne incendiate e devastate, persone derubate, violentate e trucidate. In una cartella in alto si legge: *Per volere el ben proprio in questa terra — sommess' è la giustizia a tirannia — unde per questa via — non passa alcun senza dubbio di morte — che fuor si robba e dentro dalle porte.* Nel fregio, sotto la storia, rimangono queste parole della lunga leggenda: ....*così probabilmente e per effetto — che dov'è tirannia è gran sospetto — guerra rapine tradimenti e*

'nganni — prendasi signoria sopra di lei — e pongasi la mente e lo 'ntelletto — di tener sempre a justitia suggietto — ciascun per ischifar sì scuri danni — abbattendo e' tiranni — e chi turbar la vuol sie per suo merto — discacciat'e diserto — insieme con qualunque sia seguacie — fortificando lei per vostra pace. E in basso nella base : *La dove sta legata la justitia — nessuno al ben comun giamay s'acorda — nè tira a dritta corda — però convien che tirannia sormonti — la qual per adempir la sua nequitia — nullo volere nè operar discorda — dalla natura lorda — de'vitii che con lei son qui congionti — questa caccia color c'al ben son pronti — e chiama a sè ciascun c' a male intende — questa sempre difende — chi sforza o robba o chi odiasse pace — unde ogni terra sua inculta giace.*

Adiacente è una sala, formata già con la chiusura di alcune logge, originariamente aperte nell'antica via di Malborghetto, e che è la più semplice di quante ne comprende il magnifico palazzo. È detta *dei Pilastri,* perchè la nuova conformazione del locale richiese la costruzione di alcuni pilastri nel mezzo ; vi ha sede oggi il giudice conciliatore ed ha le pareti adorne dei ritratti ad olio di otto papi e quarantun cardinali.

Al principio del secolo XV i governatori della Repubblica fecero dare un nuovo assetto all'interno del pubblico palazzo, per lasciare il piano terreno a maggior comodità degli uffici ; in questa occasione si dovette abbandonare la primitiva cappella fatta erigere un secolo avanti dai Nove accanto alla porta d'ingresso (dove abbiamo veduto le pitture di Bartolo di Fredi),

per costruirne un'altra nello stesso piano dove abitavano i Governatori. Alla nuova cappella fu destinata la parte centrale del fabbricato, facendo ingegnosamente aprire quattro grandi archi nella muraglia che rispondeva nella Sala del Mappamondo per darle luce. Terminato il muramento della cappella e delle sale adiacenti, vennero chiamati alcuni pittori senesi e non senesi per decorarle.

Le pitture della **Cappella** (fig. 24) e della stanza che la precede furono commesse nel 1407 a Taddeo di Bartolo. Egli vi impiegò sette anni per condurle a termine, come ha lasciato ricordo nella seguente iscrizione, posta in una tabella a mano sinistra presso la cancellata di ferro: *Thadeus Bartoli de Senis pinxit istam cappellam mccccvij cum figura Sci Cristofori et cum istis aliis figuris 1414.* Sotto l'arco che dà accesso alla cappella l'artista dipinse la città di Roma e quattro Deità pagane che dichiarò coi nomi di *Jupiter, Mars, Apollo, Pallas,* e nel sodo dell'arco a mano sinistra la figura d'Aristotile con una cartella in mano nella quale si legge: *Ille ego qui rerum causas scrutatus et artes — publica res docui surgat quibus omnis in astra — exemplum civile tuum preclara Senarum — urbs tibi monstro viros quorum vestigia sacra — dum segneris foris atque domi tua gloria crescet — libertasque tuos semper servabit honores.* E ai piedi della figura, in un' altra cartella sta scritto: *Magnus Aristoteles ego qui carmine seno — est etenim numerus perfectus duxit ad actum — quos virtus tibi signo viros atque superne — res crevit romana potens celosque subivit.* Nella parte opposta

dell'arco rappresentò Giulio Cesare e Pompeo Magno con un'iscrizione del seguente tenore: *Hos spectate viros animisque infingite cives — publica concordi nam dum bona mente secuti — maiestas romana duces tremefecit et orbem — ambitio sed ceca duos ubi traxit ad arma — libertas romana perit scissoque senatu — heu licet et puero caput alte ascindere Rome.*

Altri personaggi famosi nella storia repubblicana di Roma si vedono nella parete di fronte alla cappella, con iscrizioni allusive alle loro gesta. Il primo è M. Tullio Cicerone, sotto il quale si legge: *Ingenius patriam propriis ego consul et omnes — servavi cives tandem Catilina rebellis — ad mortem dulci pro libertate coactus — hinc Cato me patrie patrem reliquisque vocarunt.* La figura che vien dopo è di M. Porcio Catone Uticense, con la leggenda: *Quem vera libertas aluit quem gloria nulla — ambiret licet invitum distraxit amator — justitie ac recti Cato sum civilia bella — ne domino premerer fugi quem morte secutus.* La terza figura rappresenta *Scipio Nasica vir optimus* e di lui si legge: *Si mea prerigidum superassent dicta Catonem — in vitium non versa foret romana potestas — hospitium dignata mecum materque deorum — optimus ac jussu dicor per secla senatus.* Sotto la figura di Curio Dentato, che viene quarta, è scritto: *Hic ego sum Curius patriis qui finibus arma — atque Neotholomum Samnitum victor abegi — me probat et medici scelus ad sua castra remissi — et spretumque aurum proh quod nunc inficit orbem.* E in quella di Marco Furio Camillo leggesi questo elogio: *Restitui patriam consumpti glo-*

ria Galli — sunt mea quos etiam victor dum multa ruentes — hac pro cura sequor nostro de nomine dicta est — Camillia tue pars urbis terna senensis. Ultimo è rappresentato Scipione africano, e le sue gesta sono così ricordate : *Scipio juvenis consul qui factus in Afros — Hannibalem Latio superans ac Limate tractum — Hesperias fregi gentes romanaque signa — in Libiam domita victor Cartagine duxi.*

Nel mezzo alle sei figure, in una lunga cartella, leggesi questa apostrofe rivolta ai Governatori della Repubblica : *Specchiatevi in costor voi che reggete — se volete regnar mille e mille anni — seguite il ben comune e non v'inganni — se alcuna passione in voi avete — dritti consegli come quei rendete — che qui di sotto son co' longhi panni — giusti co' l'arme ne' comuni affanni — come questi altri che quagiù vedete — sempre magiori sarete — insieme uniti et saglirete — al cielo pien d'ogni gloria — sì come fecie il gran popol di Marte — el quale avendo del mondo victoria — perchè fra lor si fur dentro partiti — perdè la libertade in ogni parte.* Nella parete di fronte a chi entra, in modo che non può sfuggire alla vista di alcuno, vedesi una gigantesca figura di S. Cristoforo che attraversa il mare col Bambino Gesù sulla spalla. Durante il medio evo questo santo anche in Siena ebbe grande venerazione ; alla sua intercessione ricorrevasi non solo nei tempi di pestilenza, ma anche negli atti più differenti della vita ; e si dipingeva poi in maniera così visibile poichè allora v'era la superstiziosa convinzione che, il giorno in cui vedevasi la figura di S. Cristoforo, non

si correva rischio di essere colti da male o improvvisa morte, dicendosi volgarmente: *Cristophorum videas postea tutus eas.* Nelle lunette in alto vedonsi le figure allegoriche della *Giustizia* e della *Magnanimità,* l'una accosto all' altra. Sotto la Giustizia leggesi: *Justitia omnium virtutum preclarissima regna conservat — Propter injustitiam transferuntur regna de gente in gentem.* E dall'altra parte: *Nec successibus extollitur nec infortuniis dejicitur — Opus eius parcere subiectis et debellare superbos.* E nelle altre lunette di fronte stanno le due virtù allegoricamente rappresentate, e cioè la *Prudenza* e la *Fortezza;* sotto la prima si legge: *Sapientia edificabitur domus et prudentia gubernabitur,* e sotto l'altra: *Fortitudini nullum terribile invium nec eam metus quivis maximus commovet.* Nella parte interna del grande arco, che dà accesso all' antistanza della cappella, è rappresentata la *Religione* con questi versi: *Omne quodcunque facitis in verbo aut in opere — in nomine Domini Nostri Jesu Cristi facite.* Due altre figure di personaggi romani sono pitturate nelle riquadrature degli archi e sono dichiarate nelle iscrizioni, una col nome *Brutus junior,* l'altra *Lelius,* e nei pilastri *B. Ambrogius* (Sansedoni) e *Judas Machabeus.*

Questa stanza è separata dalla cappella propriamente detta da quella che potrebbe chiamarsi **anticappella** per mezzo di una *cancellata* in ferro battuto e stagnato, lavoro squisito per gentilezza ed eleganza, a quadrilobi, croci e foglie lanceolate con lungo fregio di fronde, che includono la targa del Comune e la Lupa coi due bambini e coronamento di lancie, di cesti, di

fiori, disegnata dallo scultore senese Jacopo della Quercia fino dal 1434, principiata dal fabbro Niccolò di Paolo ed eseguita dieci anni dopo da Giacomo di Giovanni di Vito e da Giovanni suo figlio, fabbri (fig. 25). La graziosa *piletta in marmo,* con stemma mediceo, è sorretta da angeli in bronzo dorato, lavorati nel 1434 dall'orafo Giovanni Turini; lo stesso artista quattro anni dopo eseguì il *Cristo* ugualmente in bronzo dorato. Nella parete sinistra della Cappella Taddeo di Bartolo frescò gli ultimi quattro *episodi della vita della Madonna* (fig. 26 a 29), e cioè quando essa vien visitata dagli Apostoli prima della morte, quando è in agonia, quando è portata al sepolcro, e finalmente quando Gesù, seguito da una lunga schiera di angeli, riceve l'anima della Madonna per assurgerla in cielo. Nella volta che forma due arcate in quattro scompartimenti, lo stesso pittore dipinse quattro angeli in atto di volare e nelle lunette i quattro evangelisti e i dottori della Chiesa; nelle riquadrature dell'arco, sopra al cancello, rappresentò i due profeti Eliseo e Corobabel, nelle altre quattro riquadrature le quattro virtù cardinali. Nei pilastri rispondenti agli archi rappresentò S. Giovanni Battista, S. Agostino, il B. Giovacchino dei Servi e S. Francesco d'Assisi.

I *cori* (fig. 30) intagliati con tanto buon gusto e varietà di frastagli furono lavorati dall'artista senese Domenico di Niccolò soprannominato, per l'esecuzione costante di simili lavori, Domenico dei Cori. Negli specchi dei numerosi stalli eseguì a tarsia, insieme con Matteo di Vanni, tutti gli articoli del *Credo*. La porta,

che dalla Cappella dà accesso nella sala di passaggio, fu lavorata nel 1414; tutto il lavoro del coro durò più di cinque anni. L'altare scolpito in marmo proviene dal Duomo insieme con la tavola dipinta dal Sodoma, rappresentante la *Madonna* col Bambino in collo, S. Giuseppe e S. Leonardo. Il grazioso *organo* fu costruito da Giovanni Piffero nel 1522 e dorato e ornato nel 1524 dal pittore Ghino d'Antonio; nell'organo si legge il seguente distico: *Nam prope divini regia solis adest sferarum — numeros coelorum hos credite cantus.* Di fronte all'organo vedesi la figura di un frate con l'iscrizione: *Sanctus Albertus ordinis Sante Marie de Monte Carmelo.* Il *lampadario* in legno a colori e oro (fig. 31) fu lavorato verso il 1440 e servì per sostenere nella parte superiore il cero benedetto; è gotico, tutto a nicchie con statuette, a cuspidi e a pinnacoli.

Prossima alla cappella è la **Sala dei Cardinali,** la meno interessante di tutte. Moderna ne è la decorazione delle pareti; non così i cinque malandati affreschi, di epoche e mani diverse, con la Vergine e il Bambino, San Pietro, la Maddalena e S. Michele (secolo XV), San Paolo (sec. XV), S. Sebastiano (sec. XV), la Madonna col Bambino (sec. XIV), tre Santi e un donatore (sec. XIV); quest'ultimo dipinto proviene da altro luogo. Si osservino soprattutto le due statue in legno di S. Antonio abate e di S. Ambrogio, state purtroppo imbiancate sull'originaria policromia e doratura, che scolpì un imitatore di Jacopo della Quercia; il graziosissimo quadretto addossato al pilastro (fig. 32) con la *Madonna e il Bambino*

e quattro angeli adoranti, opera non di Matteo di Giovanni, ma del suo fedele seguace Guidoccio Cozzarelli (1484), e la tavoletta sottoposta colla predica di *S. Bernardino* nella piazza del Campo (si noti il palazzo pubblico nella sua forma più antica) e con lo stesso Santo che libera un' indemoniata, che eseguì Neroccio di Bartolomeo (sec. XV).

A sinistra è la **Sala del Concistoro** (fig. 33), la quale serviva negli ultimi tempi della Repubblica alle riunioni del concistoro che durò, anche sotto il principato, a governare la città e lo Stato di Siena. Gli affreschi che adornano la volta furono dipinti da Domenico Beccafumi (1529-1535) il quale volle con essi rappresentare ai suoi concittadini solenni esemplari d'amor patrio, tratti dalle storie greca e romana. Nel centro della volta vedesi in uno sfondo circolare la figura allegorica della Giustizia, giudicata dal Vasari bellissima fra quante figure furono mai dipinte che scortassero dal sotto in su. In una fascia tenuta spiegata da un angelo si legge: *per me reges regnant;* è fiancheggiata da due formelle ottagone: nell'una è raffigurata la Concordia che porta scritto in alto: *mutua benivolentia nunq debet senescere,* e più sotto: *rumores mitigat;* nell' altra si rappresenta l' Amor di patria e vi si legge in alto: *Patriae amor,* e più sotto: *idem velle idem nolle.*

All'intorno sono rappresentate le seguenti storie ed immagini di antichi personaggi portanti ciascuna, scritte in una cartella, un'epigrafe dichiarativa del soggetto rappresentato. Nella testa di fondo della sala i due

censori *Emilio Lepido* e *Fulvio Flacco* che, per amor della patria, di nemici che erano diventarono amici. Nella testa opposta *Codro* re ateniese che si fa uccidere dai nemici, affinchè si avveri l'oracolo che promise vittoria al popolo il cui re cadesse nel campo. Nei centri sulle altre due pareti sono due storie in due ottagoni; nella prima è *Spurio Cassio,* perchè aspirante a tirannide, ucciso per ordine del Senato; nella seconda *Marco Manilio* condannato per causa uguale. Ai lati della prima il dittatore *Postumio* che con la morte del figlio insegna l'ubbidienza ai soldati e il tribuno *Publio Muzio* che fa abbruciare i suoi colleghi. Ai lati della seconda *Spurio Melio* perchè aspirante a signoria mandato a morte dal Dittatore, e *Seleuco,* principe lorenese, che per non violare le leggi fa cavare un occhio a sè ed uno al figlio. Nei quattro angoli della volta sono ritratti, a due a due, otto eroi greci e romani e cioè: *Trasibulo, Genuzio, Celio, Carunda, Damone, Lucio Bruto, Fabio Massimo* e *Speusippo.*

Alle pareti sinistra e di fondo della sala sono appesi tre grandi arazzi della fabbrica dei *Gobelins* (sec. XVII) i quali rappresentano le allegorie della *Terra,* dell'*Aria* e del *Fuoco* e sono dedicati a celebrare il regno di Luigi XIV. Ai piedi del primo arazzo è la seguente epigrafe: *Luduvicus XIIII terrae frugum et opum — curator prudens ac munificus — fame in Galliis saeviente populos — frumentaria largitione recreavit — et Dunkerkam de sacris solicitam — ingenti avro in pristinam vindicavit — libertatem.* A piè del

secondo: *Luduvicus XIIII hostium suique ipsius — victor fortissimam gentem bello fractam — gemino pacis ac connubii foedere sibi — devinxit iamque aer turbulento armorum — strepito imper commotus festivis publicae — laetitiae concentibus personabit.* A piè del terzo: *Luduvicus XIIII potentissimus regiae — dignitatis custos et vindex postquam — igni vim inimicam eripuit tum sola — fulminis minitantis corruscatione — et Marsalii firmissimam arcem espu — gnavit et violatam apud Romanos — in legato maiestatem asservit.* Manca a completare la serie il quarto elemento, l'Acqua, che è nella Galleria degli Arazzi a Firenze. Sono in sua vece alcuni pallidi arazzi della fabbrica medicea (sec. XVI), anch' essi di soggetto allegorico: due rappresentano la Prudenza, uno l'Architettura, uno la Pace. Sopra la porta è il *Giudizio di Salomone,* tela a olio di Luca Giordano (sec. XVII) entro cornice dorata di maniera barocca. È pure notevole la *porta* di questa sala, così per gli ornamenti in marmo come in legno (sec. XV). Intorno alla sala sono busti in marmo d'alcuni illustri italiani e di benemeriti senesi, e cioè del Conte di Cavour, di Bettino Ricasoli, di Maria Assunta Butini Bourke, di Giovanni Duprè, di Giuseppe Lazzeretti, di Luciano Banchi, di Giovanni Caselli (opera di Tito Sarrocchi), di Giuseppe Pianigiani (di Enea Becheroni), del P. Tommaso Pendola delle Scuole Pie (di Giovanni Magi), di Gaetano Milanesi e di Tito Sarrocchi (Arnoldo Prunai).

Dall'altro lato della Sala dei Cardinali è la **Sala di Balìa** così detta perchè serviva alle adunanze di quel

Magistrato, dapprima introdotto nel 1455. Interamente dipinta nella sua massiccia costruzione, è divisa in due parti da un'arcata a sesto scemo. Oltre alla superficie delle pareti offrì al pittore anche quella doppia della muraglia onde l'arco sorregge la volta. Questa, in doppia sezione traversata da costoloni diagonali a fondi azzurri stellati, a fregi e fogliame e formelle con le armi del Comune, fu adornato nei suoi scompartimenti da Martino di Bartolo nel 1408. Nel mezzo di ciascuno scompartimento è una figura di virtù, col nome scritto accanto: *Intelligentia, Prudentia, Sapientia, Umilitas, Castitas, Temperantia, Nobilitas* (di cui non si legge più la cartella) nella prima sezione; *Misericordia, Pax, Justitia, Continentia, Gratia, Fortitudo, Circumspectio....* (di cui non si legge più la cartella) nella seconda. Sopra la cornice degli zoccoli dipinti a grandi formelle con figure geometriche, sostenute da mensolette pur dipinte, comincia sulle pareti la *Storia di papa Alessandro III,* Rolando Paparoni-Bandinelli da Siena, e della Lega Lombarda, rappresentata in quegli episodi, che meglio mettono in evidenza, tenuto conto dei criteri storici d'allora, la vittoria del Pontefice su Federico Barbarossa.

I piloni dell'arcata trasversale e i triangoli ch' essa forma da ambo i lati hanno sei mezze figure di imperatori e di guerrieri, tra cui voglion dire effigiato Goffredo di Buglione. Nell' intradosso sono dipinti, dentro tabernacoli cuspidati, i quattro Evangelisti, sotto ciascuno dei quali è la rispettiva figura simbolica dell'angelo, del leone, del bue e dell'aquila. Nella parete

sopra l'arco di traverso, in una lunetta, è rappresentato l'*antipapa Vittore IV* che si mette addosso il manto pontificale, e nell'altra *papa Alessandro* che fuggito a Ninfa è riconosciuto per Papa e fatto segno ad ossequi (1159). Nella lunetta della parete appresso è rappresentata la coronazione di Alessandro III (1159); di sotto v'è Alessandro III che porge lo stocco benedetto al doge dei veneziani (fig. 34), e v'è scritto: *illustri Venetie duci tradit ensem victoriae benedicit quare cum terdenis aversum qu....* Nella parete della porta d'ingresso le lunette rappresentano Alessandro III in colloquio col re Ludovico VII di Francia (1162), e l'altra lunetta il Papa che esce da Roma presa dalle armi del Barbarossa e si trafuga vestito da monaco certosino (1167). Sotto è dipinta la leggendaria battaglia navale dei Veneziani con gli imperiali presso Savore, e v'è scritto: *pugna utrinque viriliter partes navali bello Suevi.... Ecclesiae revertitur hostium triumphator* (fig. 35).

Le lunette sopra le finestre rappresentano, una il messaggio di Federico al Papa in Anagni (1174); l'altra, Alessandro che assolve Federico. La parete opposta all'ingresso ci mostra Alessandro III ricondotto trionfalmente a Roma (1178) dall'imperatore e dal doge di Venezia, che vanno a fianco di lui (fig. 36); e nelle due lunette il celebre Congresso di Venezia del 1.° agosto 1177; e Alessandro che canonizza S. Canuto re di Danimarca e S. Tommaso arcivescovo di Canterbury. La parete accanto ha la scena dell'imperatore sdraiato ai piedi del Pontefice, secondo la leggenda, che narra gli ponesse il piede sul capo dicendo: *super*

aspidem et basiliscum ambulabis, e che a Federico per risposta alla sua dichiarazione: *non tibi sed Petro,* replicasse: *et mihi et Petro* (fig. 37). Nella lunetta superiore si vede l'edificazione di Alessandria della paglia (1168). Nelle lunette sull'arcata trasversale si vede il Sinodo lateranense terzo, tenuto da Alessandro III per lo stabilimento definitivo della pace (1179); e il favoloso episodio dell'arsione dei quattro antipapi che sotto di lui mantennero uno scisma di 21 anno, e cioè Ottaviano dei Conti di Tuscolo (Vittore IV), Guido da Crema (Pasquale II), Giovanni Ungaro (Calisto IV) e Landone Silino (Innocenzo III). Tutte queste storie furon condotte a termine (1407) da Spinello Aretino e da Parri suo figliuolo, in stile severo, sopratutto nel tipo un po' rude e nella tecnica che accentua alle figure i contorni; in contrasto Martino di Bartolomeo, sopra ricordato, specialmente nelle sedici Virtù delle volte quadripartite, conserva ancora la grazia senese, benchè imiti Taddeo di Bartolo, che di tale carattere non è il più spiccato rappresentante. Notisi in questa sala il tipico ricordo di una delle maggiori tragedie ivi svoltesi, vale a dire il rozzo graffito che rammenta l'uccisione di Gilberto da Correggio.

La porta intarsiata che conduce alla cappella è di Domenico dei Cori; di Barna di Turino (sec. XV) la Residenza, anche ad intarsio, addossata sotto l'affresco col ritorno del papa a Roma. Graziosissimi i tre **cofanetti** di legno. Quello a pastiglia dorata con nei riquadri le figure dipinte dei quattro protettori di Siena serviva di urna per contenere le pissidi delle vota-

zioni dei governatori della Repubblica ed è del principio del secolo XV. L'altro, ferrato, con una Annunciazione sulla faccia tra gli stemmi senesi, era per uso di cassaforte pel Camerlengo di Biccherna e fu eseguito un po' anteriormente. Il terzo, tutto intagliato e lumeggiato in oro, con la lupa sul coperchio, è opera del celebre Antonio Barili senese (sec. XVI), ma si deve dare anche molta parte a restauro recentissimo (fig. 38).

Di grande splendore decorativo è la **Sala Monumentale** o Sala Vittorio Emanuele inaugurata nel 1891. Benchè adorna di pitture pregevoli e rispondente al concetto degli avi, che solevano far dipingere nei palazzi pubblici i fasti della patria, pure nel suo aspetto, del tutto moderno, di primo momento appare come in dissonanza con l'architettura e la decorazione del resto del palazzo. Però l'esame delle singole opere fa fede del valore degli artisti chiamati a decorarla, e che indicheremo con gli argomenti da loro trattati. *Battaglia* (fig. 39) *di S. Martino* (24 giugno 1859) e *Battaglia di Palestro* (31 maggio 1859) di Amos Cassioli; *Vittorio Emanuele e Radetzky trattano l'armistizio* (24 marzo 1849) *dopo la battaglia di Novara* e *Incontro di Vittorio Emanuele con Garibaldi al ponte di Teano vicino a Capua* (16 ottobre 1860) di Pietro Aldi (fig. 40); *Vittorio riceve solennemente, in una sala del Palazzo Pitti* (9 ottobre 1870), *il duca di Sermoneta Michele Caetani che gli comunica il risultato del plebiscito di Roma* (fig. 41) e *I funerali di Vittorio all' entrata del Pantheon* (10 gennaio 1878) di Cesare Maccari (fig. 42). Nel mezzo della

volta (ornata di stucchi trattati ad oro da Giorgio Bandini) Alessandro Franchi dipinse il gruppo delle figure simboliche *Italia, Libertà* e *Indipendenza.* Nei peducci sono rappresentate le varie regioni d' Italia : il *Lazio,* il *Sannio,* la *Puglia,* la *Campania* e la *Lucania* di Gaetano Marinelli ; la *Lombardia* e la *Venezia* in gruppo, di Alessandro Franchi ; la *Sardegna,* la *Liguria* e il *Piemonte* di Riccardo Meacci ; l'*Emilia,* la *Toscana* e, in gruppo, l'*Umbria* e le *Marche* di Antonio Ridolfi. Il pittore Luigi Mussini donò al Comune la giubba indossata da Vittorio Emanuele alla battaglia di S. Martino, giubba che è racchiusa nella vetrina sottostante all'affresco con la rappresentazione di quella battaglia.

Uscendo dalla sala monumentale per la porta da cui si è entrati, si trova la scala che conduce alla **Loggia** e al piano superiore. Al principio della scala è un grazioso affresco del principio del secolo XVI con la *Madonna e il Bambino :* a metà si accede in alcune stanze, ordinariamente chiuse al pubblico, che contengono una buona raccolta di calchi in gesso di sculture senesi. Dalla loggia superiore, da poco restaurata, si gode larga vista della valle di Chiana e del Monte Amiata. Oltre all'incantevole panorama, piacerà ai visitatori la *Vergine col putto* di Ambrogio Lorenzetti che, quantunque malandata, conserva ancora una grazia indicibile, ed anche interesserà esaminare le iscrizioni e gli stemmi grafiti sin dal secolo XV sulle pietre del lungo davanzale. Ora sono notevoli le due grandi porte a tutto sesto di recente riaperte e riparate, le due trifore prima coperte e sconosciute e, su

tutto, i resti della **Fonte Gaia** di Jacopo della Quercia. Il 22 gennaio 1409 gli ufficiali di Balia decisero di fare di nuovo sul Campo la Fonte Gaia e allogarono il lavoro a Jacopo della Quercia, che lo diede compiuto il 20 ottobre 1419; costò 2280 fiorini. L' incuria, le intemperie, la malvagità vandalica degli ignoranti ed anche la qualità friabile del marmo della Montagnola, ridussero man mano l' insigne opera in uno stato miserando, quantunque fosse restaurata più volte. E di questi restauri fanno fede la testa della *Giustizia* scolpita nel sec. XVI, alcune parti di fogliame e la parte inferiore del grande gruppo della *Carità,* rifatto da Annibale Mazzanti nel 1740.

Nel 1844 sorse l'idea di farne un'esatta riproduzione in marmo, da sostituire in piazza all'originale (fig. 43) e l' idea raggiunse il suo totale effetto nel 1858 per opera dello scultore Tito Sarrocchi (fig. 44). Ma nel levare dal posto l'antica fonte di Jacopo non si ebbe quella cura che la bellezza del monumento meritava, e troppe parti furono neglette e persino gettate nello scarico pubblico tra S. Domenico e la Fortezza. I frammenti superstiti furono raccolti nel salone inferiore dell'Opera del Duomo e là esposti e anche accatastati senza nessun ordine; solo recentemente furono trasferiti nella loggia del palazzo pubblico e rimessi insieme nel loro schema architettonico; ma le aperture indispensabili della parete di fronte tolsero ogni possibilità di ricongiungere in un solo corpo anche la parte centrale della fontana mentre, essendo il piano sorretto dalla travatura in legno della sala del Mappamondo,

tutto si dovette fidare con archi e tiranti di ferro alle pareti.

Nella parete nord est si vede il lato destro della fonte, col gruppo ricordato della *Carità* con un putto in basso e quello in braccio, sveglio; la rappresentazione della *Cacciata di Adamo ed Eva dal Paradiso* e le figure simboliche della *Fede* e della *Temperanza*. Nella parete opposta è l'altro lato della fonte, pur col gruppo della *Carità,* da altri identificata per *Rea Silvia* coi due putti che negli stemmi vediamo sotto la lupa, uno del pari presso le gambe e l' altro in braccio, addormentato. Poi si vedono i resti della *Creazione dell'uomo,* della *Sapienza* e quelli della *Speranza,* ridotte al solo capo, mutilo per giunta del naso, rivolto verso un serafino simbolo dell' Ostia, come poi rifece imitando Andrea Previtali. Qui il lato è collegato al suo angolo e al primo scompartimento della fronte con la figura della *Fortezza* ridotte poco meno che a un informe mozzicone. Segue la *Prudenza;* poi la *Madonna col putto* tra due angoli inclusi in un tempietto, così da costituire una specie di trittico, nell'insieme abbastanza conservato. Finalmente a destra stanno le ultime due nicchie con la *Giustizia* e la *Carità,* quest'ultima orribilmente mutilata. I molti pezzi architettonici e ornamentali rimasti, non bastano a consolarci degli altri, fossero pure più umili, rovinati, trascurati, perduti nel 1858; ma ora speriamo che tutti i pezzi superstiti, così raccolti e riuniti, rimarranno per sempre nella loggia, sicuri da ogni altra dispersione: lassù si trovano, come già nella piazza, in

un'onda di luce, rivolti verso la stessa parte del cielo e per giunta protetti da un'elegante tettoia che li ricopre e preserva dalle intemperie. La riproduzione moderna della Fonte Gaia, eseguita dal Sarrocchi, s'ammira in piazza contornata dagl' innumerevoli palazzi che sembrano dispiegati a ventaglio.

Ma prima di uscire e di dare ancora uno sguardo alla simpatica piazza ed ai caseggiati che l'adornano (fig. 45), meritano un cenno gli ambienti vicini alla loggia che, quantunque assai più umili di tutti i precedenti, non mancano di qualche ornamento, quelli in ispecie del lato nord e il salone di mezzo. V'è una stanza che ha una nicchietta con la *Crocifissione,* affresco già ritenuto di Ambrogio Lorenzetti, e varie figure di santi nella spalletta dell'arco con la data 1446: i soverchi restauri poco lasciano scorgere dell'originale, da altri attribuito a Giovanni di Paolo. La volta a stemmi è del sec. XVII-XVIII. Nella stanza seguente la volta fu dipinta nel 1609 e alcune lunette nel 1659 e 1693: una di queste mostra la piazza traversata da una schiera di cavalieri che portano al Duomo la *Rosa d'oro* regalata da Alessandro VII nel 1658, ora di proprietà del Comune, ma temporaneamente depositata al Museo dell' Opera (fig. 46). Altri episodi religiosi e civili di storia senese espressero Ventura Salimbeni coi suoi scolari, G. B. Pisani e A. Gregori, nelle lunette di altra sala, fra i quali la *Madonna di Provenzano* portata alla nuova Chiesa nel 1594; il Magistrato della Repubblica dinanzi alla *Madonna del Voto* in Duomo; il beato *Franco da Grotti*

rende la vista a un bambino cieco; Flaminio del Taia riceve dal Papa la *porpora cardinalizia;* la *giostra delle bufale* in piazza del Campo; le milizie senesi dopo la vittoria di Camollia, si recano col Magistrato alla *Cattedrale;* il Pontefice Alessandro VII impone il *cappello cardinalizio* a suo nipote; sopra è la *Presentazione* di Gesù al tempio; la *Fuga in Egitto*. Noteremo infine alcuni portali barocchi decorati a stemmi che si veggono in due sale attigue, e le *Tre Grazie* di un'altra sala, attribuite a uno scolaro del Riccio.

Nelle stanze laterali si è voluto istituire, ma sinora un po' alla rinfusa, un **Museo civico,** al quale dovrebbero appartenere i parecchi frammenti e le sculture marmoree sparse lungo la scala, tra le quali le due lastre della cappella di piazza sostituite da copie del Becheroni e la bella statua del Federighi (sec. XV) raffigurante Mosè, già ornamento di una fontana del vicino Ghetto. Vi han preso posto in otto stanze parecchi dipinti della decadenza e un' interessantissima raccolta di stampe antiche, offerte al Municipio da due benemeriti cittadini, il Gori Pannilini e il Porri: vi figurano opere di A. Dürer, Luca d'Olanda, Kilian, Callot, Bloemaert, Mantegna, Raimondi, Bartolozzi, Sadeler, Caracci, Della Bella, Vanni e di altri insigni maestri, ma non tutte si sono potute esporre, essendo la raccolta numerosissima.

Nella **Sala grande della Signoria,** oggi sede del Consiglio Comunale, trovansi due tele storiche di Amos Cassioli; notevoli sono le lunette della volta decorate a fresco, con varie rappresentazioni di av-

venimenti celebri nei fasti senesi, eseguite da artisti locali dal cadere del secolo XVIII in poi; vi dipinsero F. Vanni, V. Salimbeni, A. Casolani, P. Sorri, F. Rustici, C. Rustici e B. Mei. Il cornicione è adorno di una serie di stemmi, aggruppati a nove a nove sotto ciascuna lunetta, per indicare l'anno del dipinto e i cittadini del Magistrato che lo commisero.

Nella lunetta tra le due finestre, che designiamo col numero 1) è dipinta in alto l'*Assunzione* della Vergine Maria, patrona di Siena, tra due figure allegoriche con sotto un grande stemma di Casa Medici, accostato a destra dalla balzana, a sinistra da uno scudo con aquila di nero in campo d'oro. Sotto allo stemma mediceo vedesi quello particolare del Granduca Cosimo III inquadrato con l'altro della Granduchessa sua moglie; 2) Il beato Ambrogio Sansedoni domenicano ottiene avvedutamente da papa Martino IV l'*assoluzione* da ogni interdetto fulminato alla città di Siena da papa Clemente IX (1596); 3) *Battaglia* vinta dalle milizie senesi sulle soldatesche dell' imperatore Arrigo VII presso Radi di Maremma, l'anno 1312 (1598); 4) Episodi della vita di *S. Caterina* da Siena: uno che la raffigura supplicante al Pontefice per riportare la sede apostolica a Roma; l'altro rappresenta la Santa col Papa in viaggio alla volta d'Italia (1597); 5) Pio II presenta ai Priori nel *Duomo* di Siena il braccio di S. Giovanni Battista da lui donato alla Repubblica nel 1464 (1502); 6) Battaglia combattuta tra i Guelfi e i Ghibellini di Toscana e di altre parti raccolti rispettivamente sotto le insegne di Siena e di Firenze il

4 settembre 1260 nei campi di *Monte Aperto* (1597); 7) Figure allegoriche simboleggianti il privilegio del *pubblico studio* concesso dall'imperatore Carlo IV alla città di Siena l'anno 1351 (1598); 8) *Antiochia espugnata* dai Crociati senesi e la consacrazione del loro concittadino Salimbene Salimbeni a Patriarca di quella città nel 1046 (1597); 9) Il concilio raccoltosi nella Cattedrale di Siena l'anno 1059 proclama a Sommo Pontefice Niccolò II; sua *coronazione* (1592); 10) J senesi per l'implorato ausilio della Vergine Maria sconfiggono le truppe dell'Imperatore Arrigo VI presso il *ponte a Rosaio* (1598); 11) Episodi della vita del *B. Giovanni Colombini* da Siena, fondatore degli Ingesuati: uno, l'apparizione al Beato di Gesù Redentore sotto forma di lebbroso; l'altro, Urbano V che approva l'ordine (1600); 12) Episodi della vita di *S. Bernardino* da Siena; uno, l'orazione del santo giovinetto alla Madonna dell' antiporto di Camollia; l' altro, la predicazione del Santo nella piazza del Campo dinanzi al palazzo (1598); 13) Il *popolo di Siena* levatosi in armi, caccia dalla città le soldatesche dell'imperatore Carlo IV nel 1368 (1592); 14) *Consacrazione* ed ingresso in Siena di Antonio Piccolomini, primo Arcivescovo della città, eletto da Papa Pio II l'anno 1459 (1598); 15) Le milizie senesi sconfiggono quelle orvietane presso *Montepulciano* (1599); 16) Martirio di *S. Ansano,* Battista e Patrono della Città (1595).

Speciale menzione merita quella parte del Palazzo a sinistra, un tempo assegnata a sede del Podestà e sua famiglia e detta anche **Curia del Podestà.** Le

finestre trifore che illuminano le sale del primo piano, rispondono in quell'antico e pittoresco cortile che appunto dai Podestà, a cui servì per la giudicatura, trasse nome e che l'architettura originale senese adornò con arte squisita. Alla merlatura severa che lo incorona con caratteristico suggello, accrescono singolarità d'impronta da un lato la snella e altissima torre del Mangia, sottile e rigida come spada dall' elsa d' argento, dall'altra la massa bruna dell'edificio centrale del Palazzo. Ambirono gli antichi senesi che i Podestà, nel libero comune italico, personificazione del più alto ideale di giustizia e di libertà, abitassero *bene, pulcre et honorifice,* ciò reputando doveroso all'onore del popolo e del Comune; un antico documento del 18 ottobre 1316 narra infatti, tra più curiose cose, come mirabilmente fosse dipinta la sala ove i Podestà solevano assidersi a mensa. Nel volgersi dei tempi che furono, l' avvicendarsi molteplice degli eventi cittadini e politici, occasionando spesso mutazioni negli ordinamenti pubblici, variazione nei costumi e nelle usanze, portò a ridurre gradatamente e senza rimpianto questa antica residenza; solo pochi anni or sono vi si intraprese parziale restauro, che ogni cultore e amatore dell'arte invoca però che sia presto in ogni parte completo.

Ecco come era spartita la dimora che fu dei podestà di Siena prima, dei Capitani di giustizia di poi, essendo ai primi succeduti i secondi nel primato curiale della giudicatura. Nell'arco della porta per la quale dalla piazza si accedeva al cortile, era collocata

la carrucola per dar pubblicamente la corda ai rei; presso alla porta ricordata scorgevansi molte catene infisse nella muraglia, a cui stavano raccomandati collari di ferro, adoperati per tenervi i malfattori alla veduta del popolo, sopra un palco ordinato a tale effetto. Una stanza posta a lato della cappella di piazza e che metteva entro la torre, serviva per riporvi gli argenti, le gioie e i denari delle vedove e dei pupilli. Sotto il porticato del cortile erano tutte intorno più residenze in legno a tarsia e intaglio, sostituite nei primi anni del secolo XVI con altre di travertino condotte, pare, su disegno di Baldassarre Peruzzi, e che s'adoperavano per le udienze pubbliche dal Podestà, dall'Assessore, dal Capitano di Giustizia, dal Giudice delle Appellazioni e da quello dei Malefizi. Tali residenze vennero rimosse nel 1748 per maggiore comodità degli Accademici Intronati e del loro Teatro, che ebbe origine da quella granducale concessione di Cosimo I, che tolse a Siena la gloriosa sala del suo maggior Consiglio, ignominia medicea inflitta a Siena e non ancora tolta. Il **teatro dei Rinnuovati** che oggi vi ha sede, fu dapprima costruito dal Bibbiena dopo un incendio del 1745, poi restaurato dopo varie rovine dagli ingegneri Giuseppe Salvestri e Giuseppe Del Rosso nel biennio 1798-99, e nuovamente restaurato con l'andar degli anni, sì che poco o punto conserva della forma primitiva. Si pensa da molti di abbattere il teatro, certi che nulla perirebbe dell'opera del Bibbiena; ma, di contro, ben poco si riavrebbe della magnifica sala del consiglio repubblicano.

Alle pareti del cortile, nelle colonne del porticato e nel suo interno, i Podestà con memore e festosa ornamentazione usarono apporre i propri stemmi gentilizi or variopinti or scolpiti su pietra, quasi cavalleresco permanente saluto alla città ospitale, signorilmente cortese che li aveva chiamati a sè; alcuni di siffatti stemmi, taluni ben singolari, sono per fortuna giunti sino a noi. Per brevi scale si accedeva nel piano superiore della dimora giudiziaria, composta di poche sale frescate gaiamente e di due lunghi corridoi, dai quali si penetrava nelle carceri di Stato, dette le *Segrete*, nella stanza dei tormenti, nella cappella per i condannati a morte, nell'abitazione dei soprastanti delle carceri per i debitori civili, in Siena dette volgarmente delle *Stinche,* che trovavansi al disotto di quella parte del palazzo pubblico, destinata sin dal 1293 ad accogliere il Consiglio generale del popolo.

Sul fianco del palazzo del Podestà, dal lato di Malcucinato o Salicotto, costumavasi dipingervi i traditori della patria, il più delle volte appesi per i piedi. Intorno alla metà del secolo XVIII scorgevansi tuttora bastantemente bene tali pitture; ma oggi poche vestigia d'annerito intonaco indicano il punto ove esse erano. Di rimpetto al sopraccennato fianco aveva stanza la *Guardia,* soldatesca di mestiere, per la quale la Repubblica aveva tolto in affitto il *palazzo Petroni,* grazioso edificio del secolo XIV, sulle cui non poche vestigia l'avida e rapace mano dei mestieranti di antiquaria s'allungò or sono pochi anni, asportandone gli stemmi marmorei che ne adornavano le porte.

Il **Ghetto** di Siena, dietro questo palazzo, conserva meglio di qualunque altra parte della città il carattere antico ed è quindi molto interessante (fig. 47 e 48). La comunità ebraica risale al 1600, ma la popolazione c'era assai prima ; ignorasi la data del primo stanziamento degli israeliti, ma è certo che nel secolo XIII era diffusa l'istituzione del prestito ebraico in Italia, come già nell' impero di Carlo Magno gli ebrei erano stati gli organi dello scambio commerciale internazionale. A ragione dell'usura gli ebrei non erano in Siena, come altrove, troppo ben visti ; ma nessuna persona di buon senso ardirà condannarli se qualche volta quest'arma di difesa (la sola che possedessero perchè confinati in questa unica sfera d'azione) veniva da loro convertita in arme di offesa, di rappresaglia e di vendetta contro una società che, calpestando ogni diritto di natura e di umana giustizia, li metteva fuori della legge comune, senza alcuna garanzia per la loro religione, per i loro beni e per le loro persone. Il 28 giugno 1799 segnò la data tragica per gli ebrei ; tredici ne furono sgozzati dalla plebe ubriaca al grido di : *Viva Maria, fuori i giacobini, al brustone gli ebrei ;* Carlo Schneider che guidava quella masnada mise loro una taglia di 50.000 lire, il cui valore non ha confronti con quelle d'oggi, da pagarsi in due ore con la comminazione di dare alle fiamme tutto il Ghetto. I soldi furono trovati, il Ghetto restò ; ma ora, secondo futuristici progetti, dovrebbe scomparire non per odio religioso, ma per risanamento sociale. È vero che ha parecchi ragnateli e, in certe ore del giorno, un odore

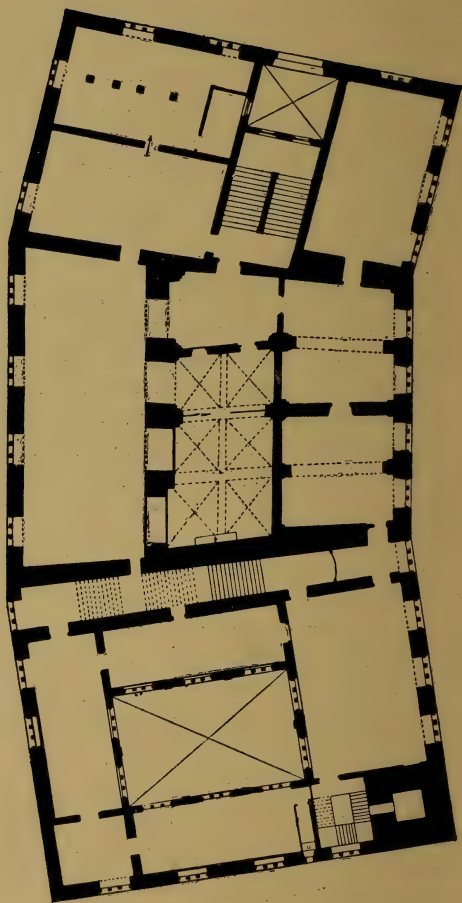
di frittume grasso poco piacevole; ma sono difetti che si possono eliminare senza il piccone che demolirebbe uno dei più caratteristici Ghetti d'Italia. Esso ha ancora visibili i segni della chiusura dei cancelli, ha terrazzi ed archetti che ricordano paesaggi levantini se pure qui il sole non li illumini o li riscaldi; ha poi un decoroso *tempio* ricostruito nel 1786 su disegno del fiorentino Giuseppe Del Rosso, con entro i segni visibili dei sacrileghi colpi nell'eccidio del 1799.

In questo Ghetto sortì i natali Sisto ebreo che di buon'ora si vestì minorita e morì a Genova nel 1569, dopo avere trovato la sua via personale nella fusione organica di svariati elementi con la *Cabbala* ebraica, cristianizzando quest'ultima ed adattandola alle credenze cattoliche, anzi piegandola alla dimostrazione della dottrina insegnata dalla Chiesa e forse più d'una volta pensando come a dimostrare la divinità di Cristo, nessuna scienza può essere più efficace della Magìa e della Cabbala. E qui fiorì Bernardino degli Albizzeschi, uomo di sangue aristocratico e di fede francescana, con quel suo volto fine, d'un misticismo arguto accentuato dal mento aguzzo, che per gli occhi piccoli e vivacissimi sembrava esalar l'anima in un ardore di fiamma e con la figura libera da ogni gravità di anni, si scagliava contro i vizi del tempo e contro le troppo eleganti e vanitose *salicottine*.

Le adiacenze del pubblico palazzo hanno quindi straordinaria importanza storica, ond' è che gli sventramenti qui non saranno sopportati. Essi son possibili appena dove corre l'obbligo di riunire due o più cen-

tri o sbocchi importanti (sempre salve le esigenze storico-artistiche) o dove, come per i Fori imperiali di Roma, il sottosuolo sia di smisurato valore in confronto del soprasuolo attuale. Se no, no. E Siena, la più caratteristica delle città dell'Appenninia, nella cerchia delle sue mura resterà, speriamo, intangibile.

ENEA CIANETTI.

N.B. — *Le notizie raccolte per questa guida furono tolte dai migliori scritti di F. Bargagli-Petrucci, C. A. Cambi-Gado, A. Canestrelli, G. Carotti, L. Dami, G. De Nicola, F. Dònati, W. Heywood, V. Lusini, C. Ricci, P. Rossi, da rassegne di storia e d'arte locale e dalle pubblicazioni eseguite per la mostra d'arte antica senese.*

Pianta del Palazzo — Primo Piano.

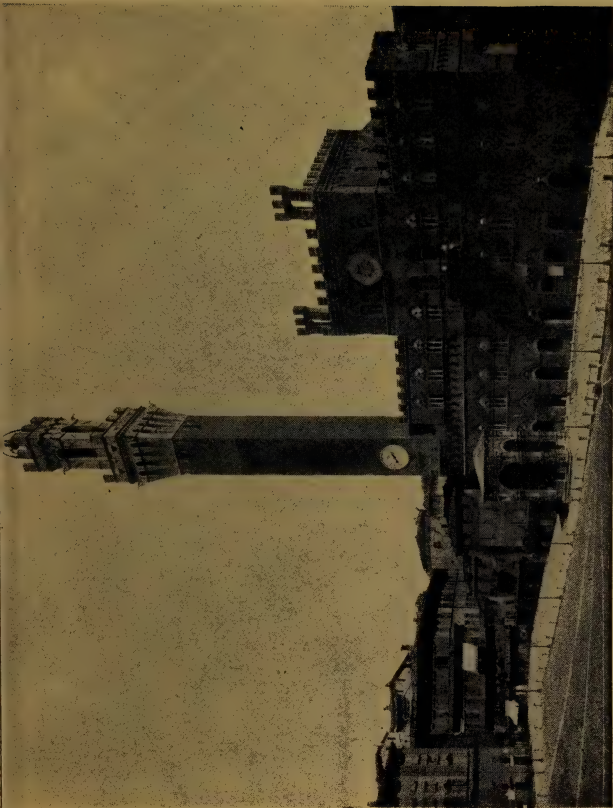



Fig. 1. — **Il Palazzo prima dei restauri.**

Fig. 2. — URBANO DA CORTONA - **L' insegna romana.**

Fig. 3. — **Il cortile del Podestà.**

Fig. 4. — **La Cappella di Piazza.**

Fig. 5. — SANO DI PIETRO - **Predica di S. Bernardino.**

Fig. 6. — SANO DI PIETRO - **Incoronazione della Vergine.**

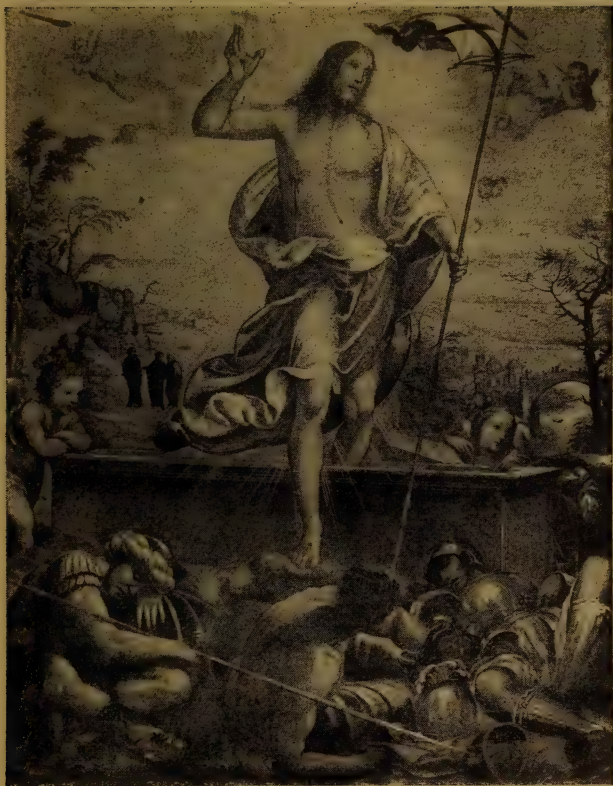



Fig. 7. — SODOMA - **La Risurrezione.**

Fig. 8. — VECCHIETTA - **La Vergine della Misericordia.**

Fig. 9. — V. SALIMBENI - **Madonna.**

Fig. 10. — V. SALIMBENI - **S. Sebastiano.**

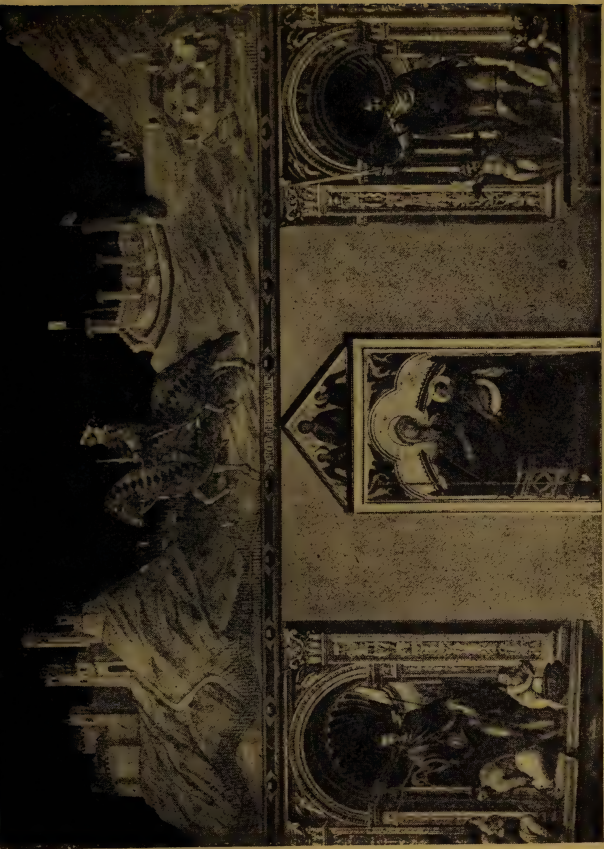



Fig. 11. — **Una parete della Sala del Mappamondo.**

Fig. 12. — SODOMA - **S. Vittorio.**

Fig. 13. — GUIDO DA SIENA - **Madonna.**

Fig. 14. — SANO DI PIETRO - **S. Bernardino.**

Fig. 15. — VECCHIETTA - **S. Caterina.**

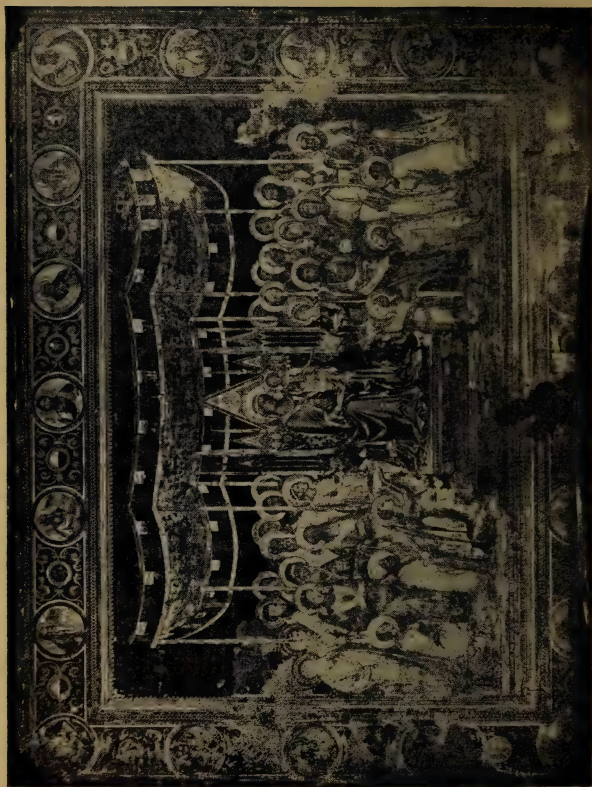



Fig. 16. — SIMONE MARTINI - **Maestà.**

Fig. 17. — SIMONE MARTINI - **La Madonna del Baldacchino.**

Fig. 18. — A. LORENZETTI - **Il Buon Governo.**

Fig. 19. — A. LORENZETTI - **La Pace.**

Fig. 20. — A. LORENZETTI - **Magnanimità, Temperanza e Giustizia.**

Fig. 21. — A. LORENZETTI - **Cavalcata in tempo di pace.**

Fig. 22. — A. LORENZETTI - **Danze in tempo di pace.**

Fig. 23. — A. LORENZETTI - **Il Cattivo Governo.**

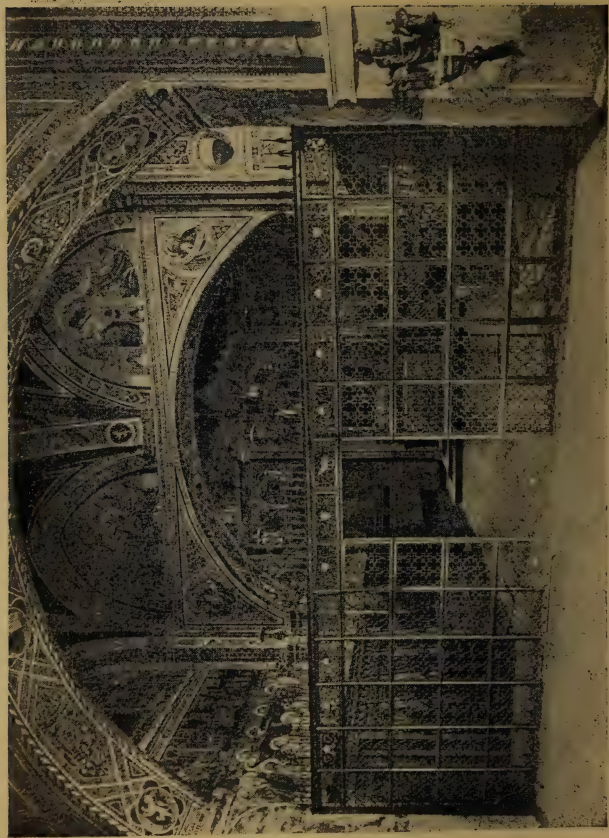



Fig. 24. — **La Cappella.**

Fig. 25. — **Particolare della Cancellata.**

Fig. 26. — TADDEO DI BARTOLO - **Visita degli Apostoli.**

Fig. 27. — TADDEO DI BARTOLO - **Morte di Maria.**

Fig. 28. — TADDEO DI BARTOLO - **Trasporto di Maria.**

Fig. 29. — TADDEO DI BARTOLO - **Assunzione.**

Fig. 30. — Domenico di Niccolò - **Stalli del Coro.**

Fig. 31. — **Lampadario in legno policromo.**

Fig. 32. — G. COZZARELLI - **Madonna, Bambino e Santi.**

Fig. 33. — **Sala del Concistoro.**

Fig. 34. — SPINELLO - **Consegna della spada al Doge.**

Fig. 35. — SPINELLO - **Battaglia navale.**

Fig. 36. — SPINELLO - **Ritorno del Papa a Roma.**

Fig. 37. — SPINELLO - **La sottomissione di Federico.**

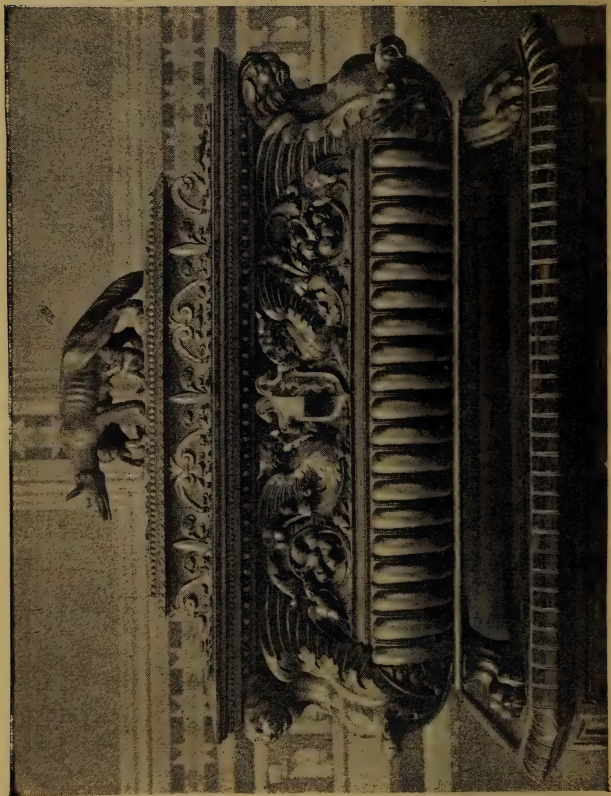



Fig. 38. — A. BARILI - **Cofanetto del secolo XVI.**

Fig. 39. — A. Cassioli - **Battaglia di S. Martino.**

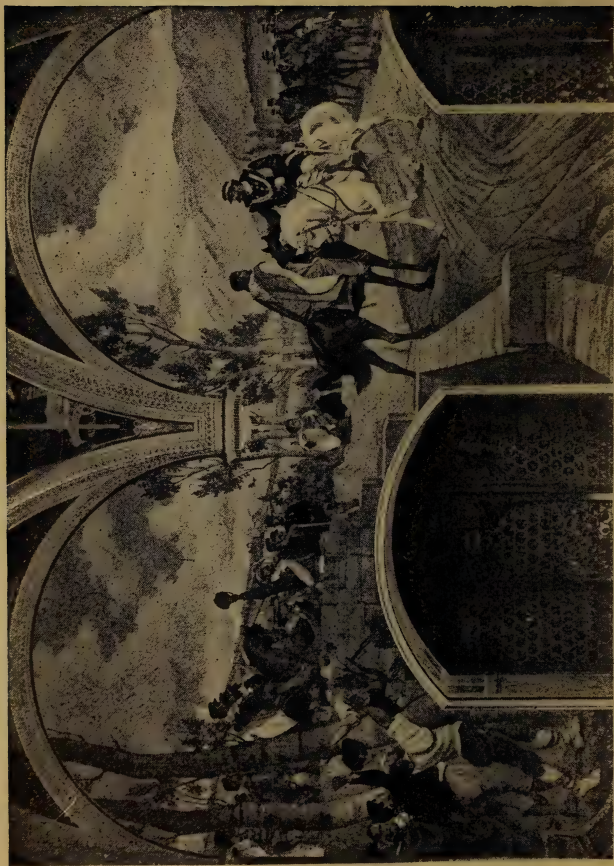



Fig. 40. — P. ALDI - **Garibaldi e Vittorio Emanuele.**

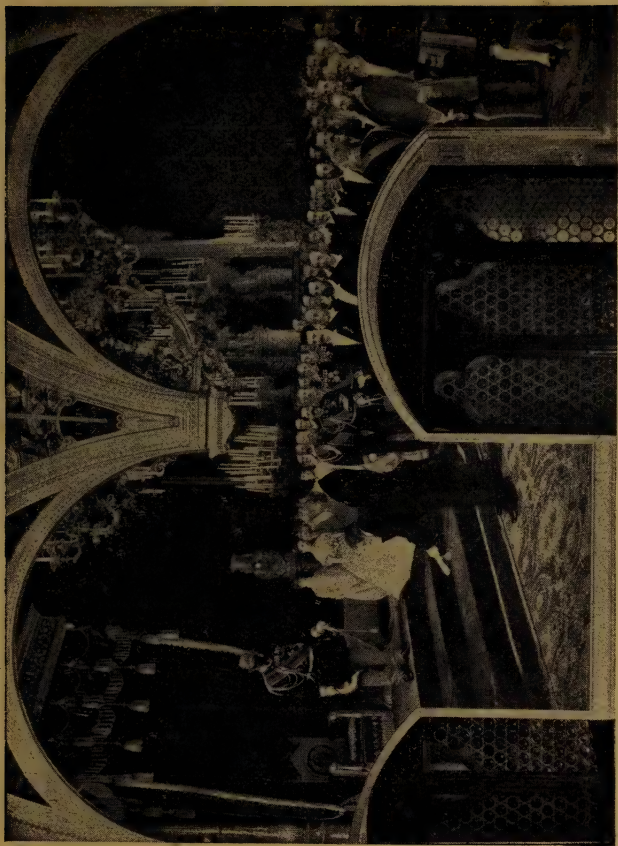



Fig. 41. — C. MACCARI - **Il plebiscito romano.**

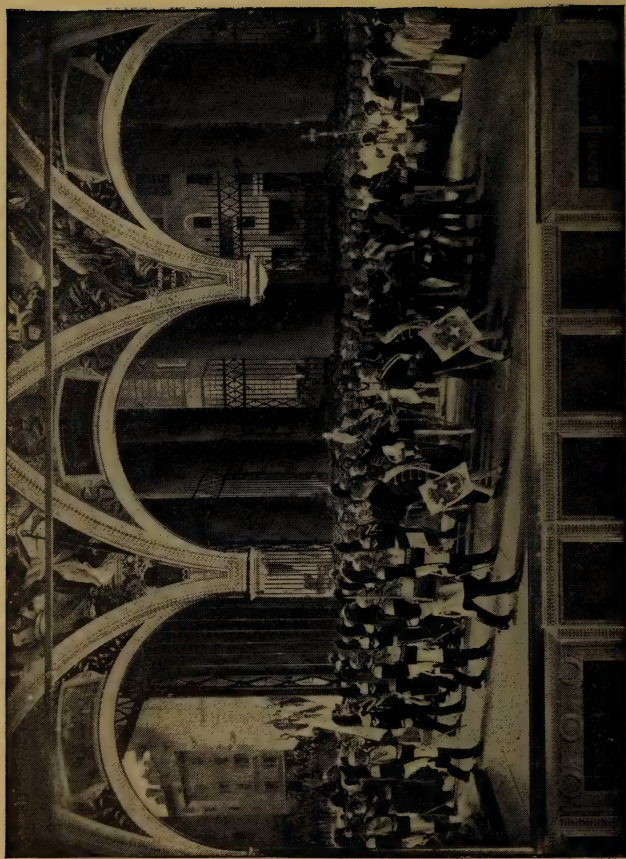



Fig. 42. — C. MACCARI - **Funerali di Vittorio Emanuele II.**

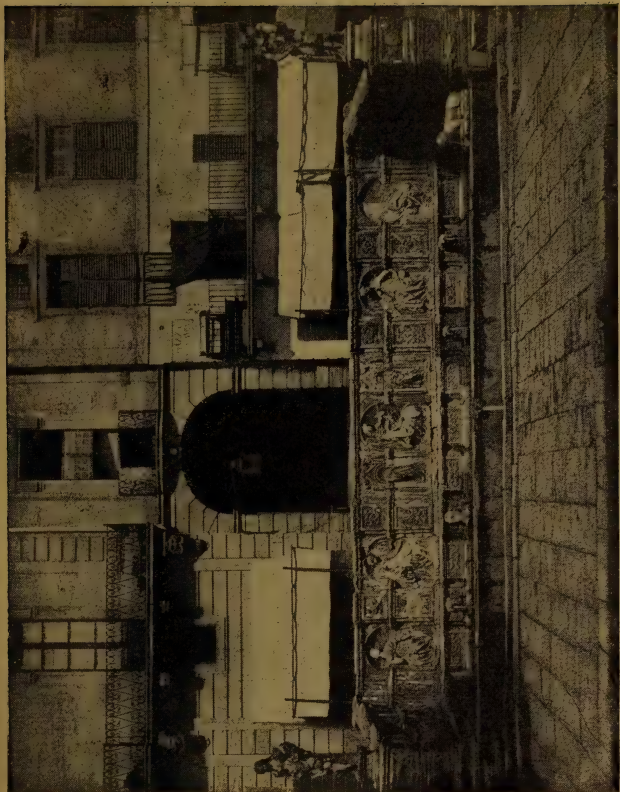



Fig. 43. — J. DELLA QUERCIA - **Fonte Gaia originale.**

Fig. 44. — T. SARROCCHI - **Fonte Gaia rifatta.**

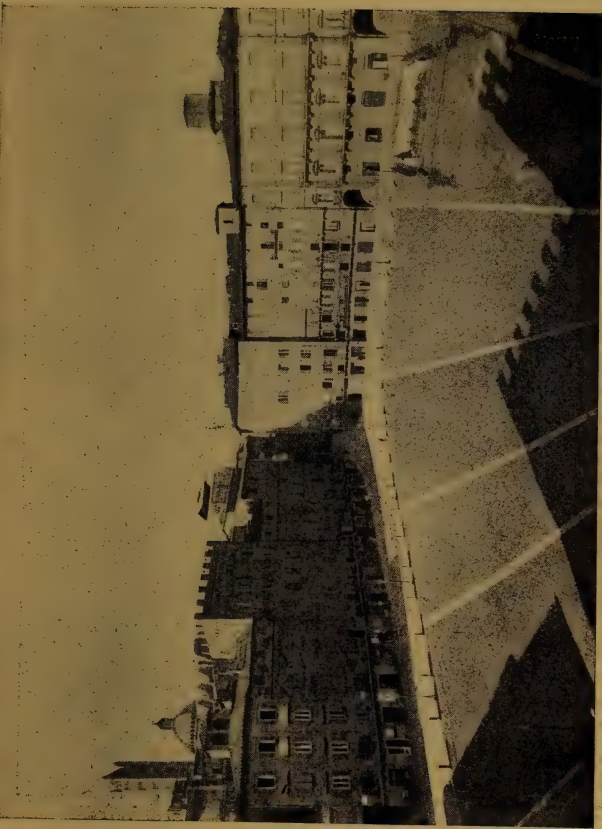



Fig. 45. — **Il Campo dal Palazzo Pubblico.**

Fig. 46. — **La Rosa d'oro del Comune.**

Fig. 47. — **Centro del Ghetto.**

Fig. 48. — **La Torre vista dal Ghetto.**

MONTE DEI PASCHI DI SIENA

Succursali

Arezzo - Casteldelpiano - Castelfiorentino - Castiglion del Lago - Cecina - Chiusi - Colle d'Elsa - Empoli - Firenze - Grosseto - Livorno - Lucca - Massa Marittima - Montevarchi - Piombino - Pisa - Pistoia - Poggibonsi - Pontedera - Porto Ferraio - Roma - Sinalunga.

Affiliate

Monticiano - S. Quirico d'Orcia.

Agenzie

Abbadia S. Salvadore - Arcidosso - Asciano - Barga - Bientina - Borgo S. Lorenzo - Bettolle - Borgo a Buggiano - Bucine - Buonconvento - Campagnatico - Cascina - Casole d'Elsa - Castagneto Carducci - Castellazzara - Castellina in Chianti - Castelnuovo Berardenga - Castelnuovo Garfagnana - Castiglione della Pescaia - Certaldo - Cetona - Chianciano - Chiusi stazione - Cinigiano - Civitavecchia - Civitella Marittima - Cortona - Cutigliano - Figulle - Foiano della Chiana - Follonica - Frosinone - Fucecchio - Gaiole - Gambassi - Magione - Magliano Toscano - Marciana Marina - Marina di Campo - Montalcino - Monteleone d'Orvieto - Montepulciano (città) - Montepulciano (stazione) - Montespertoli - Monte S. Savino - Montieri - Navacchio - Orbetello - Panicale - Passignano - Pienza - Pietrasanta - Pieve Monsummano - Pieve S. Stefano - Pitigliano - Pomarance - Ponte Buggianese - Portolongone - Porto S. Stefano - Pracchia - Prata - Prato - Radda - Radicondoli - Rio Marina - Rio nell' Elba - Rocca Albegna - Roccastrada - Rosignano Marittimo - S. Gimignano - S. Giovanni Valdarno - Samprugnano - Santa Fiora - San Vincenzo - Sarteano - Seggiano - Signa - Soci - Tavarnelle Val di Pesa - Tivoli - Torrita - Trequanda - Tuoro - Velletri - Viterbo - Volterra.